

RASSEGNA STAMPA di giovedì 5 luglio 2018

SOMMARIO

“Grazie alla prevalenza del simbolico, i due partiti di governo riescono a placare le inquietudini di un elettorato potenzialmente deluso dalla mancanza di risultati concreti. Il simbolico costa meno. Le promesse elettorali costano di più - è l'opinione esposta da Pierluigi Battista sul Corriere di oggi - . E per arginare l'onda della disillusione si punta sul senso identitario. Si sventolano le bandiere, che danno il senso di un esercito in marcia. Con la promozione del «decreto dignità» i 5 Stelle coprono sul piano simbolico il lato «sinistro» della coalizione. In una parte dell'elettorato frastornato dall'oltranzismo securitario e mediaticamente debordante dell'alleato di destra, quel pacchetto simbolico è un balsamo e una compensazione: finalmente si parla di lavoro, di precarietà, si riallaccia un filo con un sindacato che sembrava relegato nel recinto dell'irrilevanza, si assesta un colpo al predominio «neoliberista», eccetera. Il costo complessivo di quel decreto fortemente voluto da Luigi Di Maio? Si vedrà. Ma intanto, aspettando tempi più propizi, si vede certamente che con quel decreto sarà minimo o inesistente l'aggravio sui conti pubblici: il vero santuario inviolabile, custodito con fare arcigno dal ministro dell'Economia Tria, che non maneggia simboli ma denaro pubblico. Sul lato «destra», aveva smosso il piano simbolico con maestria da primato il ministro e leader della Lega Matteo Salvini. Il grande agitarsi sull'immigrazione macina consensi in un elettorato scosso dai temi della sicurezza, crea coesione, alimenta consenso, dà il senso di una grande battaglia in Europa per restituire «peso» (simbolico) all'Italia. Ma costa relativamente poco, o comunque molto di meno di quanto costerebbe un'applicazione anche se non integrale dei principali provvedimenti che in campagna elettorale hanno alimentato speranza nella parte dell'elettorato che, sia pur da sponde talvolta opposte, ha dato il suo consenso ai due partiti del nuovo governo. Eventuali malumori, primi accenni di disillusione, primi dubbi sull'operato del governo possono essere silenziati dalla prevalenza del simbolico. Per dire, il reddito di cittadinanza, la vera bandiera che è stata impugnata dai 5 Stelle regalando al movimento di Grillo il plebiscito in tutto il Mezzogiorno, costa troppo, bisogna aspettare, non si possono sfasciare i conti. Da qui la sostituzione simbolica con una legge certamente importantissima sul mercato del lavoro ma infinitamente meno onerosa. Per dire, la revisione radicale della riforma Fornero sulle pensioni, il vero bersaglio della guerra santa salviniana, oggi graverebbe sui conti in maniera rilevantissima, anche nella versione più blanda sinora avanzata. Cosa di meglio che un braccio di ferro simbolico con il presidente dell'Inps, destinato a fare la figura del «cattivo» che vuole sacrificare i giusti diritti dei pensionati e soprattutto dei pensionandi? E ancora di più per la flat tax, il provvedimento rivoluzionario sul piano fiscale la cui popolarità verso ampi strati dell'elettorato (altro che provvedimento per pochi nababbi) una sinistra ancora attardata su vecchi schemi non riesce a comprendere. Niente, per quest'anno non se ne parla. Costa troppo. E allora la prevalenza del simbolico attenua la delusione, rinnova l'atmosfera della «luna di miele», crea aspettative non ancora appagate. Un po' sulla destra e un po' sulla sinistra, come è necessario in una coalizione di governo così composita, il simbolico prende il sopravvento sul concreto, il materiale, il quantificabile. Una tregua con un elettorato inquieto, ma ben protetto su ambedue i lati dai provvedimenti simbolici sull'immigrazione e sul lavoro. Guadagnando tempo” (a.p.)

1 – IL PATRIARCA

IL GAZZETTINO DI VENEZIA

Pag V “L'imprenditore ha un ruolo fondamentale nella società”

2 – DIOCESI E PARROCCHIE

IL GAZZETTINO DI VENEZIA

Pag V **Ribaltone in Curia, via i vicari di Moraglia** di Alvisè Sperandio

Il patriarca nomina don Dino Pistolato a Gambarare di Mira. Don Barlese passa a Caorle

Pag X **Guerriglia tra separati per i figli, in mezzo finisce pure il parroco** di Fulvio Fanzo

Sfogo del sacerdote di Carpenedo: "Lettere da avvocati e convocazioni a testimoniare. Così ci rimettono i ragazzi"

CORRIERE DEL VENETO

Pag 8 **Don Dino Pistolato parroco a Gambarare, don Barlese a Caorle** di Alberto Zorzi

Novità in Curia

3 – VITA DELLA CHIESA

VATICAN INSIDER

Paolo Ruffini nuovo prefetto del Dicastero per la Comunicazione di Salvatore Cernuzio

Finora direttore di Tv2000 è il primo laico a capo di un ufficio vaticano

Vergini consacrate, il Vaticano inquadra un fenomeno in crescita di Iacopo Scaramuzzi

Mentre una Commissione studia la questione delle diaconesse, il Papa approva una Istruzione su questa forma di consacrazione alternativa alla vita in convento

AVVENIRE

Pag 3 **La pace in Medio Oriente, un mandato per i cristiani** di Stefania Falasca

Il Papa con le Chiese sorelle, tra profezia e realismo. Perché Francesco sabato a Bari prega insieme ai patriarchi

Pag 20 **Ordo virginum, consacrate nel mondo** di Gianni Cardinale

Pubblicata l'Istruzione che ne approfondisce carisma e "fisionomia". Intervista a Giusy Avolio: "Via donata a Gesù e al prossimo"

CORRIERE DELLA SERA

Pag 1 **Navarro-Valls, fede e malattia** di Ferruccio de Bortoli

Il libro con gli inediti

5 – FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO

CORRIERE DELLA SERA

Pag 5 **Il Fmi: la spesa salirebbe fino al 20% del Pil con 60 mila stranieri in meno all'anno** di Enrico Marro

AVVENIRE

Pag 1 **Non è un no azzardato** di Leonardo Becchetti

Le solide ragioni di una svolta

7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

LA NUOVA

Pag 19 **"Noi vogliamo restare umani". Le parrocchie con i migranti** di Marta Artico
Veglia di preghiera e riflessione questa sera nella chiesa di S. Leopoldo a Favaro. Campalto ha aderito ai "corridoi umanitari" ospitando una famiglia siriana

Pag 21 **"C'è fame di case. Troppi appartamenti sono vuoti e sfitti"** di Simone Bianchi

Il confronto tra la leader del Sunia De Rossi, i rappresentanti sindacali e il Patriarcato

8 – VENETO / NORDEST

CORRIERE DEL VENETO

Pag 1 **Nordest sconosciuti** di Sandro Mangiaterra

Pag 5 **Occhipinti, i crimini e la giusta pena** di Alessandro Moscatelli

Pag 7 **“Sono gay, celebriamo messa e ho sposato il mio Pablo. Adesso sogno un figlio”** di Andrea Priante

L'appello ai preti: basta doppie vite, uscite allo scoperto

IL GAZZETTINO

Pag 9 **Eterologa vietata, ricorso gay in Consulta** di Cristina Antonutti

Il Tribunale di Pordenone accoglie la richiesta di una coppia di lesbiche e investe la Corte sul no alla procreazione assistita. I paletti “invalicabili” fissati dalla legge 40

10 – GENTE VENETA

Gli articoli segnalati di seguito sono pubblicati sul n. 27 di Gente Veneta in uscita venerdì 6 luglio 2018:

Pag 1 **Venezia non sia cornice ma faccia fruttare gli eventi** di Serena Spinazzi Lucchesi

Pagg 1, 18 **Tecnologie in aula. Da cattolici** di Chiara Semenzato

Dai robot alle penne 3D alla creazione di videogiochi: in gruppo e con il desiderio di confrontarsi con l'oggi. Mira e Oriago: i ragazzi e l'hi-tech, con stile cristiano

Pag 3 **«Do uno stipendio a chi fa un figlio. Così l'azienda migliora»** di Giorgio Malavasi e Marta Gasparon

L'offerta non comune di un imprenditore padovano, che destina a questo scopo 50mila euro: «Questi soldi - dice Luigi Sposato - anche ai lavoratori interinali. Non so quanto mi tornerà indietro; ma so che in azienda c'è un buon clima e nessuno chiede di andarsene». Il Patriarca agli imprenditori di Venezia e Rovigo: «La società ha bisogno di chi, come voi, garantisce lavoro, benessere e sa rimanere umile»

Pag 6 **Don Barlese e don Pistolato parroci a Caorle e Gambiarare**

«Tornare ad essere parroco è per me un dono», è il commento a GV di don Danilo Barlese, che in passato era stato parroco a Carpenedo. Per don Pistolato è un'esperienza totalmente nuova, dopo gli incarichi ricoperti in Caritas prima e in diocesi poi: «Per me è una sfida»

Pag 8 **Visita pastorale, nel 2019 sarà a Venezia**

Stilato il calendario: si inizierà a gennaio con la collaborazione di San Giobbe, San Girolamo e Ss. Geremia e Lucia; si terminerà a dicembre con i Ss. Giovanni e Paolo e S. Francesco della Vigna. Confermati gli appuntamenti del prossimo autunno, a partire dalla collaborazione di Favaro-Dese

Pag 10 **Luigina, a 77 anni, sarà la portabandiera nazionale** di Maria Paola Scaramuzza

Domenica a Firenze si tengono i Campionati Mondiali di Dragonboat e la muranese è la più anziana dell'equipaggio: «Non avrei mai pensato di fare sport a questi livelli alla mia età. Non avevo mai messo piede in una barca prima...». Fa parte delle Pink Lioness, le donne operate di tumore al seno che vogano per la Canottieri Bucintoro e con l'Avapo Venezia

Pag 14 **S. Giuseppe, centri estivi: dove si spengono le ansie dei grandi** di Giulia Busetto

L'educatore che coordina l'esperienza in parrocchia: «La cosa che stupisce è che i genitori si astengono dalle raccomandazioni superflue: conoscono già il clima familiare che si respira qui; sanno che c'è attenzione non solo al divertimento ma anche alle scelte educative da trasmettere ai bambini»

Pag 19 **Riemerge una foto antica: la sagra di Malcontenta ha 93 anni** di Giulia Busetto

Ritrovata una fotografia del 1925, che ritrae un momento della festa del Redentore di Malcontenta. Alla storia si affianca il presente: da giovedì 12 si apre la nuova edizione, promossa come sempre dalla parrocchia e dal Gruppo culturale "La Malcontenta". Torna la mostra "Arte di casa nostra"

Pag 22 **Meno lettere, più pacchi: a Venezia le Poste si riorganizzano** di Giulia Busetto

Da settembre il territorio della città metropolitana sarà servito da due reti distinte di operatori: da un lato quelli che recapiteranno lettere e stampe (sempre meno), dall'altra quelli che porteranno a casa i pacchi (sempre di più). Il servizio cambia seguendo l'evoluzione delle abitudini della gente

[... ed inoltre oggi segnaliamo...](#)

CORRIERE DELLA SERA

Pag 1 **I calcoli fantasiosi a sinistra** di Paolo Mieli
Il futuro del Pd

Pag 1 **Il simbolico costa poco** di Pierluigi Battista
Più bandiere che risultati

Pag 1 **Uno strappo e troppe amnesie** di Luigi Ferrarella

Pag 9 **Le crepe si moltiplicano. Ma il gioco delle parti (per ora) serve a reggere** di Massimo Franco

In futuro l'anomalia del contratto è destinata a diventare scontro

AVVENIRE

Pag 3 **Se la prigione svolge il compito per cui esiste** di Ferdinando Camon
Vero pentimento: esce il killer della Uno bianca

Pag 24 **Minoranze. "Medio Oriente, la storia negata"** di Luca Geronico
Intervista al politologo Joseph Yacoub

IL GAZZETTINO

Pag 1 **I due governi paralleli che convivono sotto Conte** di Marco Gervasoni

LA NUOVA

Pag 1 **Un Governo di destra e di sinistra, ma che naviga a vista** di Roberto Weber

Pag 4 **Migranti, i rischi sociali dell'accoglienza totale** di Vincenzo Milanese

[Torna al sommario](#)

1 - IL PATRIARCA

IL GAZZETTINO DI VENEZIA

Pag V **"L'imprenditore ha un ruolo fondamentale nella società"**

Venezia. Nei giorni scorsi il patriarca Moraglia ha celebrato messa in basilica di San Marco per gli imprenditori di Confindustria Venezia e Rovigo. «L'imprenditore - ha osservato - svolge un compito fondamentale: offrire lavoro e produrre insieme ad altri il reddito. E il reddito e la ricchezza consentono la tranquillità di tanti cittadini». Ha proseguito: «Il produrre lavoro e garantirlo diventa una operazione politica fondamentale, la struttura portante della nostra società. La nostra convivenza sociale cosa sarebbe senza lavoro? Quando manca il lavoro, manca la possibilità di programmare la propria vita. E allora sappiate che esercitate una funzione quasi sacerdotale, di aiuto sostanziale alla comunità!». Il Patriarca ha però raccomandato: «Una virtù, per chi è a capo di una impresa, è l'umiltà. È importante comprendere che, ad un certo punto per essere fedeli al sacrificio di una vita, bisogna anche passare la mano. Ed è faticoso, certo. Ma l'umiltà si declina anche con una programmazione serrata, impegnativa: diventa qualcosa che ci aiuta a rimanere uomini».

[Torna al sommario](#)

2 - DIOCESI E PARROCCHIE

IL GAZZETTINO DI VENEZIA

Pag V **Ribaltone in Curia, via i vicari di Moraglia** di Alvise Sperandio

Il patriarca nomina don Dino Pistolato a Gambarare di Mira. Don Barlese passa a Caorle

VENEZIA Monsignor Dino Pistolato a Gambarare di Mira e monsignor Danilo Barlese a Caorle. Il Patriarca Francesco Moraglia rivoluziona i vertici della curia mandando, al termine del quinquennio dei due incarichi (scaduti il 24 giugno scorso), quelli che sono stati i suoi due vicari e dunque più stretti collaboratori, a fare i parroci alle due estremità della diocesi, entrambi per i prossimi 9 anni. Dopo l'ultimo colloquio con i gli interessati, avvenuto martedì in Patriarchio, le nomine sono state ufficialmente comunicate ieri e l'altra sera, all'ora di cena, ai rispettivi Consigli pastorali delle comunità di destinazione. È indubbiamente una svolta visto che si parla di due sacerdoti di peso e di lungo corso che in questi anni, assieme al vicario generale monsignor Angelo Pagan, hanno - come si suol dire - tirato la carretta gestendo passaggi anche molto delicati per la vita della diocesi.

IL PILASTRO - Don Dino Pistolato, nato a Zelarino nel 1957 e ordinato sacerdote nel 1981 dal Patriarca Marco Cè, in passato per ben 22 anni direttore della Caritas, lascia l'incarico di vicario episcopale per i Servizi generali e gli Affari economici e quello di Moderatore di Curia, un doppio ruolo chiave che ha portato a considerarlo in questi anni il braccio destro di Moraglia. Non sarà più neanche direttore degli uffici diocesani per la Salute e per le Migrazioni, ma nello stesso tempo diventa delegato alla cura pastorale degli Istituti di vita claustrale, con facoltà di accedervi, per tre anni. Nella parrocchia intitolata a San Giovanni Battista, quasi 7 mila fedeli, don Dino sostituisce don Luigi Casarin che va in pensione e che era arciprete da 20 anni.

LA SUPERPARROCCHIA - Don Danilo Barlese, invece, diventa il nuovo parroco dell'intera collaborazione pastorale di Caorle. Significa che sarà responsabile non solo di Santo Stefano, ma anche di Santa Margherita, di San Giovanni Battista-Ca' Corniani e della Croce Gloriosa. Subentra a don Giuseppe Manzato, 80 anni a settembre, e don Gino Zuccon, 82 già compiuti a maggio, che guidavano rispettivamente Santo Stefano e Santa Margherita e che tuttavia daranno ancora una mano per quanto possibile, dalla celebrazione delle messe alle confessioni, come già avviene in altre realtà dove il parroco emerito ma ancora in forze resta a disposizione. Don Danilo, 55 anni il prossimo 8 agosto, sacerdote da 30 esatti festeggiati il 18 giugno scorso, negli ultimi 5 anni ha ricoperto il ruolo di vicario episcopale per la pastorale e di pro vicario generale. Per qualche mese manterrà il ruolo di incaricato per il servizio diocesano di accompagnamento dei fedeli separati e divorziati e quello di assistente dell'Azione cattolica e della Consulta diocesana delle Aggregazioni laicali, giusto il tempo di un progressivo avvicendamento. Prima del passaggio in Curia dapprima come moderatore e poi come vicario episcopale, era stato parroco di Carpenedo, suo quartiere di nascita, dal 2005 al 2011. A Caorle trova come vicario parrocchiale don Davide Rioda.

L'INTERROGATIVO - Moraglia è a Venezia da sei anni e mezzo e si apre l'interrogativo su quali saranno i futuri assetti della Curia e chi ne prenderà il posto, eventualmente negli stessi ruoli. Il Patriarca, affiancato dal fido monsignor Pagan, grande esperto di diritto canonico, ha già dimostrato di puntare sulla discontinuità scegliendo giovani sacerdoti per posti chiave, dal segretario don Morris Pasian al rettore del seminario don Fabrizio Favaro fino al segretario della visita pastorale don Pierpaolo Dal Corso. Di certo c'è che in una sorta di effetto domino, adesso preti e fedeli si aspettano un'altra infornata di nomine. Un nuovo incarico dovrebbe averlo anche monsignor Fabio Longoni che, salvo sorprese, rientra in diocesi dopo l'esperienza di direttore dell'ufficio di Pastorale sociale e del lavoro della Cei per il quale ha operato a Roma e in giro per l'Italia.

Pag X **Guerriglia tra separati per i figli, in mezzo finisce pure il parroco** di Fulvio Fenzo

Sfogo del sacerdote di Carpenedo: "Lettere da avvocati e convocazioni a testimoniare. Così ci rimettono i ragazzi"

Mestre. Il sasso l'ha gettato nell'ultimo bollettino parrocchiale. Perché, se non bastavano i diverbi tra i genitori di bambini e ragazzi separati o già divorziati, da qualche tempo don Gianni Antoniazzi si è trovato costretto ad avere a che fare perfino con i loro avvocati. E così il parroco della chiesa dei santi Gervasio e Protasio, a Carpenedo, ha preso carta e penna per far emergere una situazione che - sicuramente - non riguarda solo la parrocchia, ma anche scuole, associazioni e realtà sportive che hanno a che fare con i figli dei separati. E che, se non gestita adeguatamente, rischia di far male prima di tutto ai ragazzi.

LA RACCOMANDATA DEL LEGALE - «Negli ultimi tempi più volte sono stato coinvolto nelle tensioni fra genitori separati - scrive don Gianni su Lettera aperta -. Un avvocato mi ha rimproverato perché il ragazzo ha partecipato all'attività parrocchiale senza avere il consenso esplicito di tutti e due i genitori, facendomi recapitare una lettera raccomandata contorta, con sviste ortografiche, dimenticanze e svarioni nella sintassi. Ma questo è il meno, il problema è la presunzione». Il testo della raccomandata però è chiarissimo: Mi permetto di rammentare - scrive il legale - che in relazione ad ogni attività deve esserci il consenso e la disponibilità di entrambi i genitori, esercenti in modo paritario oltre che condiviso, la responsabilità genitoriale, poiché vi è una suddivisione dei tempi che vede il figlio col genitore durante la settimana. «Ma io che c'entro? - chiede don Gianni - Non sarebbe il caso di mandare queste indicazioni ai genitori? Se un adulto iscrive il proprio figlio a calcio senza il consenso dell'altro genitore se la vedranno fra genitori o ne deve rispondere l'associazione sportiva? D'ora in poi dovrò essere costretto a chiedere per ogni ragazzo il consenso e la firma di entrambi i genitori? E nel caso uno non fosse d'accordo fino in fondo, cosa che spesso accade anche fra persone sposate, devo far ricadere sempre e comunque l'incertezza degli adulti sulla vita dei minori?».

CHIAMATO A TESTIMONIARE - Ma non basta. Don Gianni Antoniazzi sta attendendo anche un'altra lettera, stavolta di convocazione, non ancora arrivata ma che gli è già stata preannunciata. «Un genitore mi ha convocato in qualità di testimone addirittura in un processo perché il padrino di cresima non era condiviso fra genitori - riprende il sacerdote di Carpenedo -. Sottolineo che non si tratta solo di due episodi, perché casi come questi stanno diventando sempre più frequenti con le coppie di separati, arrivando ad usare i figli come armi psicologiche per colpire l'altro coniuge». E anche in questi giorni che si trova al campo di Gosaldo, la casa di montagna della parrocchia, don Gianni ha dovuto affrontare problemi come questi. «Con le iscrizioni, per esempio - spiega -, perché se un ragazzo si fa male e manca il consenso dell'altro genitore alla partecipazione alla settimana di soggiorno, viene da chiedersi chi debba rispondere».

«PENSARE AI PIÙ GIOVANI» - Insomma, di fronte all'aumento della separazioni e alla guerriglia tra ex coniugi, la situazione sembra perfino destinata a peggiorare. «Sia chiaro - commenta il sacerdote -, noi non desideriamo staccare le mani e lavarcene le mani come Pilato, abbiamo a cuore il bene delle persone e soprattutto dei più giovani. I ragazzi devono sapere che, se anche i genitori dovessero baruffare, in parrocchia possono comunque trovare un clima familiare e sereno. Ai genitori chiediamo, se possibile, di vivere in pace per il bene dei figli, mentre agli avvocati domandiamo di non

esasperare le tensioni per sete di guadagno, ma di considerare anzitutto il bene dei piccoli. La parrocchia continuerà a fare le sue proposte educative nel rispetto della volontà dei genitori e, qualora non fosse possibile armonizzare il contrasto fra gli adulti, starà dalla parte del bene dei giovani, anche pagando le conseguenze di persona».

CORRIERE DEL VENETO

Pag 8 **Don Dino Pistolato parroco a Gambarare, don Barlese a Caorle** di Alberto Zorzi

Novità in Curia

Venezia. Uno era il «moderator curiae», cioè l'amministratore delegato del Patriarcato. L'altro era il pro vicario generale. In pratica erano i due «bracci destri» del Patriarca di Venezia Francesco Moraglia. Ma in questi giorni entrambi sono arrivati alla scadenza del loro mandato quinquennale e il Patriarca – nonostante, pare, entrambi avessero anche dato la disponibilità a restare in quel ruolo – ha deciso di mandarli nel territorio, a guidare due parrocchie. Martedì sera è stato annunciato a Caorle che il nuovo parroco sarà don Danilo Barlese, che lascia così il ruolo di pro vicario per tornare tra la gente, cosa che peraltro – come ben sa chi gli è vicino – è forse più nelle sue corde e che ha già fatto per esempio guidando la parrocchia di Carpenedo. Ieri sera invece l'annuncio più sorprendente: a 32 anni dalla sua ultima esperienza in una parrocchia, all'epoca come cappellano, don Dino Pistolato guiderà invece la comunità di Gambarare di Mira. Per entrambi, come prevede lo standard del diritto canonico, l'incarico è di nove anni. «Il Patriarca me l'ha chiesto e io gli ho dato la mia disponibilità - dice don Dino Pistolato, 61 anni - Per me sarà una nuova sfida per imparare tante cose, visto che non ho un "retrotterra" da parroco. Ma penso anche che chi ha vissuto vicino al Patriarca possa portare in quelle comunità il suo pensiero e le sue idee». Prima di diventare moderator curiae nel 2013, incarico a cui affiancava quello di vicario episcopale per i servizi generali e gli affari economici, don Dino è stato per 22 anni alla guida della Caritas diocesana, ruolo in cui di fatto tutti lo conoscevano. Ora oltre alla parrocchia di Mira avrà anche, per tre anni, il ruolo di delegato della cura pastorale degli Istituti di vita claustrale. Don Barlese, che di anni ne ha 54, prenderà la guida di tre parrocchie nella «collaborazione pastorale di Caorle». Attualmente ci sono tre parroci: don Giuseppe Manzato a Santo Stefano, don Gino Zuccon a Santa Margherita e don Giuseppe Simoni a Porto Santa Margherita. Per quest'ultimo ci sarà un nuovo incarico, mentre i primi due andranno in pensione, ma resteranno in quelle parrocchie a dare una mano. «Per me andare a Caorle sarà anche un'occasione per rimettermi in gioco, in un ambiente completamente nuovo - dice don Danilo - Così come è utile alternare il servizio alla parrocchia e il servizio nella diocesi». Il trasferimento dovrebbe essere operativo per l'inizio di ottobre. Ovviamente ora Moraglia dovrà decidere chi mettersi al proprio fianco per un nuovo quinquennio. Pare che per ora la decisione non sia ancora stata presa, ma è evidente che il Patriarca ha già delle idee. Non è poi escluso che venga anche riorganizzato l'organigramma, con una redistribuzione delle deleghe.

[Torna al sommario](#)

3 – VITA DELLA CHIESA

VATICAN INSIDER

Paolo Ruffini nuovo prefetto del Dicastero per la Comunicazione di Salvatore Cernuzio

Finora direttore di Tv2000 è il primo laico a capo di un ufficio vaticano

Città del Vaticano. È Paolo Ruffini, finora direttore di Tv2000, il nuovo prefetto del Dicastero vaticano per la Comunicazione. Una scelta esterna e per certi versi sorprendente trattandosi della prima volta di un laico alla guida di un importante organismo della Santa Sede. Soprattutto una scelta fuori dal giro di nomine circolate nei mesi scorsi dopo le dimissioni di marzo del prefetto monsignor Dario Edoardo Viganò a seguito della contorta vicenda della lettera di Benedetto XVI. La ex Segreteria per la comunicazione, che recentemente ha cambiato lo statuto giuridico in Dicastero - come

annunciava un rescritto dello scorso 23 giugno - è stata guidata in questi quattro mesi dal segretario dell'organismo, il monsignore argentino Lucio Adrian Ruiz. Nato a Palermo il 4 ottobre 1956, laureato in Giurisprudenza presso La Sapienza di Roma, Ruffini è giornalista professionista dal 1979 e ha lavorato per anni nella carta stampata: prima a Il Mattino di Napoli (1979-1986) e poi a Il Messaggero di Roma (1986-1996). Ha avuto diverse esperienze nel settore radiofonico: Giornale Radio Rai (1996-2002); Canale Gr Parlamento (1998- 2002); Radio 1 (1999-2002); Inblu Radio (2014-2018); e nella televisione con Rai3 (2002-2011) e La 7 (2011-2014). Il 28 aprile 2014 è stato nominato direttore di rete di Tv2000 e Radio InBlu da Rete Blu S.p.A. la società che controlla i media della Conferenza episcopale italiana. Nel corso della sua carriera ha ricevuto diversi premi di giornalismo e ha preso parte a numerosi convegni di studio circa il ruolo dei cristiani nell'informazione, l'etica della comunicazione e i nuovi media. Stimato e apprezzato da colleghi e dipendenti, viene riconosciuto come un «grande professionista» e una persona di straordinaria umanità. «È una nomina che valorizza un professionista di primo piano, che ha contribuito in maniera decisiva a far crescere Tv2000 e il Circuito radiofonico InBlu; un amico stimato, che ha saputo far squadra, paziente e lungimirante», ha commentato infatti don Ivan Maffei, il sottosegretario della Cei e presidente di Rete Blu, che ringrazia il Papa «per questa fiducia», aggiungendo: «Siamo certi di trovare nel dottor Ruffini un interlocutore prezioso per continuare una collaborazione fruttuosa a servizio della missione della Chiesa». Come nuovo prefetto Paolo Ruffini prenderà dunque le redini dell'ufficio che rimane uno dei risultati più visibili della riforma della Curia avviata da Papa Francesco. Istituito ex novo dal Pontefice il 27 giugno 2015 e poi completato con la pubblicazione del relativo statuto il successivo 6 settembre, il Dicastero ha accorpato in questi tre anni i diversi media della Santa Sede: Radio Vaticana, Centro Televisivo Vaticano, Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali; Sala Stampa della Santa Sede, Servizio Internet Vaticano, Servizio Fotografico e, più di recente, Libreria Editrice Vaticana e Tipografia Vaticana. Nei giorni scorsi, nella interessante intervista alla Reuters, Bergoglio aveva "depistato" ogni ipotesi sul nome del nuovo prefetto parlando di una donna alla guida del Dicastero. «Sono d'accordo che devono essere di più donne» in ruoli chiave di Curia, aveva detto il Papa, aggiungendo: «Fra i candidati con cui sto parlando per coprire il posto di prefetto alla Segreteria della Comunicazione c'era anche una donna, ma lei non era disposta perché aveva altri impegni».

Vergini consacrate, il Vaticano inquadra un fenomeno in crescita di Iacopo Scaramuzzi

Mentre una Commissione studia la questione delle diaconesse, il Papa approva una Istruzione su questa forma di consacrazione alternativa alla vita in convento

Mentre una Commissione di studio sul diaconato femminile gli presenterà prossimamente le proprie conclusioni, Papa Francesco ha approvato lo scorso 8 giugno una Istruzione della Congregazione vaticana per i religiosi, Ecclesiae Sponsae Imago, che registra «una vera e propria rifioritura» delle vergini consacrate - «oltre cinquemila» in tutti i continenti e «in continua crescita» - per indirizzare e promuovere questo «ordine» di donne che scelgono questa peculiare forma di consacrazione alternativa alla vita comunitaria in convento. «Come indicano alcuni passi del Nuovo Testamento e gli scritti dei primi secoli cristiani, questa forma di vita evangelica è comparsa in modo spontaneo nelle diverse regioni in cui si sviluppavano le comunità ecclesiali, collocandosi tra le altre forme di vita ascetica che, nel contesto della società pagana, costituivano un segno evidente della novità del cristianesimo e della sua capacità di rispondere alle più profonde domande circa il senso dell'esistenza umana», si legge nell'introduzione del nuovo documento della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica. «Con un processo analogo a quello che interessò la vedovanza di donne che sceglievano la continenza "in onore della carne del Signore", la verginità consacrata femminile assunse progressivamente le caratteristiche di uno stato di vita riconosciuto pubblicamente dalla Chiesa», prosegue il documento che, in una nota a piè di pagina, ricorda che «nelle Costituzioni Apostoliche della seconda metà del IV secolo le vergini compaiono, accanto alle vedove e alle diaconesse, come una componente istituzionale della comunità cristiana». Le vergini consacrate «sono presenti in tutti i continenti, in

numerosissime diocesi, e offrono la propria testimonianza di vita in ogni ambito della società e della Chiesa», scrive in una presentazione il prefetto del Dicastero vaticano, il cardinale brasiliano Joao Braz de Aviz. «Nel 2016, durante l'Anno della Vita Consacrata una statistica approssimata per difetto stimava la presenza di oltre cinquemila vergini consacrate nel mondo, in continua crescita». L'istruzione sull'Ordo virginum – «il primo documento della Sede Apostolica che approfondisce la fisionomia e la disciplina di questa forma di vita» – intende perciò «rispondere alle richieste che numerosi Vescovi e vergini consacrate in questi anni hanno presentato alla Congregazione per la vita consacrata circa la vocazione e la testimonianza dell'Ordo virginum, la sua presenza nella Chiesa e universale, e – in particolare – sulla formazione e il discernimento vocazionale». Ecclesiae Sponsae Imago vuole aiutare a scoprire la bellezza di questa vocazione, e contribuire a mostrare la bellezza del Signore che trasfigura la vita di tante donne che quotidianamente ne fanno esperienza». In un excursus storico, il segretario della congregazione vaticana responsabile della vita religiosa, l'arcivescovo spagnolo José Rodríguez Carballo, sottolinea che all'inizio «insieme con le altre forme di vita ascetica, la scelta della verginità fiorì spontaneamente in tutte le regioni nelle quali il cristianesimo si diffondeva, assumendo le caratteristiche di uno stato di vita pubblicamente riconosciuto nella Chiesa come Ordo virginum, con espressione analoga a quelle usate per indicare gli altri Ordines (Ordo episcoporum, Ordo presbyterorum, Ordo diaconorum, Ordo viduarum)». Fin dal IV secolo, «le vergini consacrate restavano nel proprio ambiente familiare e sociale, e partecipavano attivamente alla vita della comunità cristiana radunata attorno al vescovo». Poi, «durante il Medioevo, con l'affermarsi del monachesimo e per complesse ragioni storiche e culturali, le vergini consacrate si riunirono progressivamente nei monasteri e nella legislazione canonica lo stato di vita consacrata femminile venne a identificarsi con la vita contemplativa claustrale», al punto che generalmente «l'appartenenza alla comunità monastica faceva venir meno il radicamento nella comunità cristiana, caratteristico dell'età primitiva e patristica, con il suo diretto riferimento all'autorità episcopale». E «salvo rarissime eccezioni, questa situazione perdurò fino al Concilio Vaticano II. L'impulso di rinnovamento ecclesiale che precedette il Concilio – prosegue Carballo – suscitò un nuovo interesse anche nei confronti del rito della consecratio virginum e pose i presupposti per la sua revisione», poi disposta dalla Sacrosanctum Concilium. Papa Paolo VI, infine, stabilì il ripristino dell'antico Ordo virginum promulgando il 31 maggio 1970 il nuovo Ordo Consecrationis Virginum, «nel quale veniva prevista la possibilità di consacrare anche donne che restano nel proprio ordinario contesto di vita, secondo le modalità dell'antico Ordo virginum», innovazione poi recepita dal canone 604 del Codice di Diritto canonico. Da quando si è riproposta nella Chiesa questa forma di vita consacrata, «si è assistito ad una vera e propria rifioritura dell'Ordo virginum», si legge nell'istruzione, «la cui vitalità si manifesta nella pluriforme ricchezza di carismi personali messi a servizio dell'edificazione della Chiesa e del rinnovamento della società secondo lo spirito del Vangelo. Il fenomeno appare di grande rilevanza, non soltanto per il numero delle donne coinvolte, ma anche per la sua diffusione in tutti i continenti, in moltissimi Paesi e Diocesi, in aree geografiche e contesti culturali tanto diversificati». L'istruzione si sviluppa in tre parti: dopo aver illustrato «la vocazione e la testimonianza» dell'Ordo virginum, approfondisce il loro «radicamento diocesano» e, infine, si sofferma sul discernimento vocazionale e la formazione permanente per le vergini consacrate. Tra i temi affrontati, la necessità di verificare la «maturità umana» delle candidate, che presuppone, spiega l'istruzione, «una realistica conoscenza di se stessa e una serena, obiettiva consapevolezza dei propri talenti e dei propri limiti, unite a una chiara capacità di autodeterminazione e ad una adeguata sufficiente attitudine all'assunzione di responsabilità»; «la capacità di instaurare relazioni sane, serene e oblativo, con uomini e donne, unite ad una retta comprensione del valore del matrimonio e della maternità»; «la capacità di integrare la sessualità nell'identità personale e di orientare le energie affettive in modo da esprimere la propria femminilità in una vita casta che si apra ad una più ampia fecondità spirituale»; «la capacità lavorativa e professionale con cui provvedere al proprio sostentamento in modo dignitoso»; «una provata attitudine a rielaborare sofferenze e frustrazioni, come anche a dare e ricevere il perdono, come passi possibili verso una pienezza di umanità»; «la fedeltà alla parola data e agli impegni presi»; «un uso responsabile dei beni, dei mezzi di

comunicazione sociale e del tempo libero». Ora l'Istruzione vaticana «ha fatto tesoro dell'esperienza di questi decenni» e rappresenta un «documento di indirizzo e promozione», spiega Carballo, per queste donne che «mantenendo uno sguardo contemplativo sulla realtà, sono partecipi delle gioie e delle speranze, delle tristezze e delle angosce degli uomini del proprio tempo, specialmente dei più poveri, e contribuiscono al rinnovamento della cultura secondo lo spirito del Vangelo». Nella «ricomparsa» dell'Ordo virginum, il vescovo Carballo scorge «un dato significativo, non soltanto per la comprensione e la valorizzazione della presenza delle donne nel popolo di Dio, ma anche e più radicalmente in ordine all'approfondimento della coscienza che la Chiesa ha di se stessa come Sposa di Cristo, popolo di Dio che nella storia cammina verso il compimento escatologico». Il cardinale Braz de Aviz, da parte sua, sottolinea l'auspicio di «organizzare e veder convenire a Roma le vergini consacrate di tutto il mondo per un nuovo incontro internazionale nel 2020, per celebrare con Pietro il 50esimo anniversario del rito».

AVVENIRE

Pag 3 **La pace in Medio Oriente, un mandato per i cristiani** di Stefania Falasca

Il Papa con le Chiese sorelle, tra profezia e realismo. Perché Francesco sabato a Bari prega insieme ai patriarchi

Tra le fiamme degli interessi mercenari e delle violenze settarie che lacerano il Medio Oriente e hanno ridotto i cristiani di quelle terre martoriate a un piccolo gregge, la convergenza verso l'unità nella diversità sembra avere oggi un carattere: è quello che i greci chiamano *ananke*, il destino, la necessità. Un destino che ormai non consente più l'orgoglio delle giustapposizioni e non permette di soggiacere alla *pars destruens* della storia. Una necessità che è nel tempo attuale tanto più urgente e vitale da aver spinto il Vescovo di Roma a convocare a Bari sabato una giornata di «preghiera e riflessione» per la pace, con un tratto specifico: quello di un incontro esclusivo tra papa Francesco e i capi delle Chiese e delle comunità cristiane dell'area mediorientale. Fatto questo che non ha precedenti nella storia dell'ecumenismo. Per la prima volta, infatti, il Vescovo di Roma, già 'Patriarca d'Occidente' – fino al 2006, quando quel titolo antico tributato al Papa è stato soppresso da Benedetto XVI –, ha convocato un incontro di preghiera a cui sono chiamati anche tutti i patriarchi e i capi delle Chiese d'Oriente che in tempi diversi, a partire dal Concilio di Efeso, cioè dal 431 dopo Cristo, avevano vissuto la rottura della piena comunione con la Chiesa di Roma. Ora, proprio perché fondata su Pietro, la Chiesa di Roma, che «presiede nella carità» – come insegna sant'Ignazio d'Antiochia –, porta con sé la responsabilità di promuovere un dialogo nella carità con le altre Chiese che rivendicano un'origine apostolica. È a lei che spetta il compito di indicare cosa già unisce i cristiani. Da qui l'iniziativa. «Chiese sorelle, popoli fratelli: tali dovrebbero essere il nostro esempio e il nostro messaggio» aveva auspicato più di cinquant'anni fa il patriarca ecumenico di Costantinopoli Atenagora nell'incontro a Gerusalemme con Paolo VI. «Ma forse – aveva aggiunto – tutto questo che abbiamo attraversato era necessario perché i cristiani tornassero a essere fratelli responsabili insieme del destino dell'umanità». Sono espressioni a cui fanno eco oggi quelle di papa Francesco nella recente visita a Ginevra al Consiglio ecumenico delle Chiese: «Il Signore ci chiede unità; il mondo, dilaniato da troppe divisioni che colpiscono soprattutto i più deboli, invoca unità... Camminare insieme per noi cristiani non è una strategia per far maggiormente valere il nostro peso, ma un atto di obbedienza nei riguardi del Signore e di amore nei confronti del mondo». Che dopo secoli, cristiani di diverse denominazioni si riuniscano insieme a pregare e riflettere su possibili prospettive di vita e di pace nel contesto mediorientale in cui vivono è dunque un fatto importante come segno dei tempi, e non solo da un punto di vista ecumenico. Perché la solidarietà ecumenica non riguarda solo cattolici e ortodossi, e oltrepassa gli stessi cristiani e musulmani. Perché l'ecumenismo non è fine a se stesso. Perché l'unità dei cristiani non è un 'serrate le file' motivato da ragioni ideologiche o di egemonia mondana, ma un dono di grazia implorato dallo stesso Gesù al Padre come segno di riscatto dal male, riverbero visibile di redenzione. E perciò ha come naturale orizzonte il destino di tutti. Paolo VI si era detto «pellegrino di pace» in una regione – proprio quella del Medio Oriente – dove già nel 1964 si avvertiva tutta la precarietà di un percorso di riconciliazione che sembrava un'utopia. Alla pace si era

appellato Paolo VI, e alla pace si appella ora papa Francesco in particolare per questa regione dove Dio è nato, cercando al tempo stesso di rendere questa sua istanza la più ecumenica possibile nella convinzione che tutti i cristiani possono contribuirvi. La situazione in cui si trovano a vivere i cristiani in Medio Oriente è pertanto «un incentivo ecumenico non solo per loro ma anche per i cristiani di tutto il mondo», come ha affermato il cardinale Kurt Koch, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, nel presentare la riunione di sabato nella città simbolo di apertura verso l'Oriente. Non bisogna infatti dimenticare che le guerre nella regione mediorientale sono spesso alimentate e sponsorizzate da Paesi occidentali a maggioranza cristiana. Senza le armi degli occidentali e senza gli interessi geopolitici mondiali molte delle guerre in Medio Oriente non sarebbero mai nate – come è stato osservato – così come il settarismo violento non si sarebbe propagato per continuare a giustificare interventi militari e a perpetrare affari criminali. «L'indebolimento delle comunità cristiane in Medio Oriente è cominciato con l'intervento militare Usa in Iraq nel 2003. È a partire dall'operazione Desert Storm che la Chiesa caldea ha visto diminuire drasticamente il numero dei suoi fedeli in Iraq» ha osservato il neo-cardinale iracheno Louis Raphael Sako, patriarca di Babilonia dei Caldei. E non è il solo dei patriarchi in Oriente a sottolineare che la causa dell'assottigliamento della presenza dei cristiani nella regione non è da attribuire ai musulmani: «La causa è la guerra, la politica internazionale che ha inculcato una cultura settaria. Noi con i musulmani abbiamo vissuto quattordici secoli insieme senza problemi. Tanti nostri concittadini musulmani ci apprezzano. Riconoscono che la nostra presenza porta un contributo positivo e indispensabile alla coesistenza nelle nostre società, nelle forme storiche in cui questa presenza si è espressa. Per questo – afferma Sako – chi ci vuole davvero aiutare deve favorire questa simpatia nei confronti dei cristiani, e non deve separare o addirittura contrapporre i cristiani ai loro concittadini musulmani e di altre religioni». I vescovi caldei sono stati tra i primi a chiedere al Papa di promuovere un'iniziativa come quella di domani per tutta l'area: «È necessario imparare a vivere in pace, come ha fatto l'Europa dopo la seconda guerra mondiale – spiega ancora il cardinale Sako –. Gli occidentali lo avevano capito dopo questa guerra, dobbiamo impararlo nuovamente». Per lui, come per altri patriarchi d'Oriente, oltre a promuovere il principio di cittadinanza e il rispetto dei diritti umani in questi Paesi l'incontro a Bari può servire quindi a «chiedere ai capi di Stato di pensare anche alla vita umana e non solo agli interessi del petrolio o a fabbricare e commerciare armi, che vuol dire fabbricare morte. In Europa non c'è la guerra: perché da questa parte del Mediterraneo gente innocente deve soffrire per il commercio di armi e di petrolio? Per i conflitti in Medio Oriente il punto cruciale è sempre lo stesso: bisogna realmente impegnarsi per arrivare a una pace permanente». «Il problema è sempre uno, al fondo: ci vuole la volontà politica», aveva ribadito lo stesso segretario di Stato cardinale Pietro Parolin nell'ultima sua intervista ad *Avvenire*. Pertanto l'unità dei cristiani nella preghiera comune e nello scambio di possibili prospettive da attuare nel contesto mediorientale, oltre a mostrarsi quale gesto profetico e responsabile, è un esempio di realismo. Un atto di realismo.

Pag 20 **Ordo virginum, consacrate nel mondo** di Gianni Cardinale

Pubblicata l'Istruzione che ne approfondisce carisma e "fisionomia". Intervista a Giusy Avolio: "Via donata a Gesù e al prossimo"

Roma. Nel mondo sono presenti quasi settemila appartenenti all'Ordo virginum, una particolare vocazione femminile che ha origini antichissime ed è stata recuperata dopo il Concilio. Ieri per la prima volta la Santa Sede ha pubblicato una Istruzione, dal titolo *Ecclesiae sponsae imago*, che approfondisce la fisionomia e la disciplina di questa forma di vita. Il documento, di 120 pagine, è curato dalla Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica. Nella sua presentazione il cardinale prefetto João Braz de Aviz ricorda come nel 1970 su mandato del beato Paolo VI venne promulgato il nuovo rito della consacrazione delle vergini. Così, come accadeva nelle comunità apostoliche e in epoca patristica, dopo secoli era concessa la possibilità di ricevere questa consacrazione anche alle donne che restano nel proprio ordinario contesto di vita, e non più riservata alle monache. Il porporato esprime anche l'auspicio che si possa organizzare e veder convenire a Roma le vergini consacrate di tutto il

mondo per un nuovo incontro internazionale nel 2020, per celebrare con Pietro il 50° anniversario del rito. Attualmente le appartenenti all'Ordo virginum sono circa settemila e in crescita. Si trovano nei cinque continenti, in moltissime diocesi, in contesti ecclesiali e sociali molto diversi tra loro. Come sottolineato dal segretario della Congregazione per i religiosi, l'arcivescovo José Rodríguez Carballo, sono numerosissimi i vescovi diocesani che hanno promosso la ricomparsa di questa forma di vita consacrata, direttamente affidata alla loro cura pastorale. L'Istruzione diffusa ieri «intende rispondere alle richieste, giunte da più parti, di indicazioni che orientino l'azione dei vescovi diocesani nella cura pastorale dell'Ordo virginum». E si sviluppa in tre parti: la vocazione e la testimonianza dell'Ordo virginum; la configurazione dell'Ordo virginum nelle Chiese particolari e nella Chiesa universale; il discernimento vocazionale e la formazione per l'Ordo virginum. Il documento ricorda che «l'elemento peculiare dell'Ordo virginum, per cui si distingue dagli Istituti di vita consacrata, è che il carisma della verginità si armonizza con il carisma proprio di ciascuna consacrata, dando luogo ad una grande varietà di risposte alla vocazione, in una libertà creativa che esige senso di responsabilità ed esercizio di un serio discernimento spirituale». La consacrazione, infatti, «le riserva a Dio senza distoglierle dall'ambiente nel quale vivono». Possono così «vivere da sole, in famiglia, insieme ad altre consacrate o in altre situazioni favorevoli alla espressione della loro vocazione e all'attuazione del loro concreto progetto di vita». Fer- mo restando che «provvedono al proprio sostentamento con i frutti del proprio lavoro, che scelgono liberamente e nel quale si mettono a servizio del progresso integrale della società». L'Istruzione poi si concentra sulle concrete implicazioni del radicamento diocesano dell'Ordo virginum, che però non consiste in una «chiusura particolaristica » entro i confini della diocesi, dato che le consacrate «si aprono agli orizzonti della missione universale della Chiesa e sperimentano forme di comunione anche in ambito sovradiocesano», sia a livello dei raggruppamenti di Chiese particolari, con il sostegno delle rispettive Conferenze episcopali, sia a livello della Chiesa universale, riferendosi alla Santa Sede e in particolare alla Congregazione per i religiosi. La terza parte dell'Istruzione individua infine «i principi e i criteri fondamentali per il discernimento vocazionale, la formazione previa alla consacrazione e la formazione permanente». E in particolare viene delineato il ruolo del vescovo diocesano, «cui spetta discernere la vocazione delle aspiranti e delle candidate; provvedere affinché ciascuna possa ricevere un'accurata formazione iniziale; portare a compimento il discernimento relativo alla ammissione alla consacrazione; presiederne la celebrazione e successivamente accompagnare e sostenere il cammino di formazione permanente delle consacrate». Per svolgere questi compiti «tanto importanti e impegnativi », il vescovo dovrà valorizzare «le risorse presenti in diocesi» e «in primo luogo l'esperienza e la competenza delle stesse vergini consacrate ». Il vescovo dovrà quindi «attivare le opportune collaborazioni per impostare in modo efficace i percorsi di discernimento vocazionale e di formazione». L'obiettivo in questo caso è duplice. Da una parte «evitare la genericità, la disorganicità, la fretta, il rischio di un'eccessiva uniformità che non sarebbe rispettosa della singolarità di ogni vocazione», dall'altra «l'opposto rischio dell'individualismo che minerebbe non soltanto l'acquisizione del senso di appartenenza all'Ordo virginum, ma più profondamente la comprensione del valore ecclesiale di questa consacrazione». L'arcivescovo Rodríguez Carballo nella sua presentazione rimarca come la ricomparsa dell'Ordo virginum, «vocazione specificamente femminile», è un «dato significativo» non soltanto «per la comprensione e la valorizzazione della presenza delle donne nel popolo di Dio», ma anche e «più radicalmente» in ordine «all'approfondimento della coscienza che la Chiesa ha di se stessa come sposa di Cristo, popolo di Dio che nella storia cammina verso il compimento escatologico».

Giusy Avolio, insegnante di religione nell'arcidiocesi di Napoli, fa parte del Gruppo per il collegamento nazionale dell'Ordo virginum, insieme ad Adele Gatti (Milano), Stefania Marchetti (Jesi) e Maria Calvi (Bari-Bitonto). Questo 'quartetto' è impegnato a favorire la conoscenza e la comunione, attraverso relazioni fraterne, un foglio di collegamento, un sito (www.ordovirginum.org), ma anche a stimolare e accompagnare la formazione, particolarmente attraverso due momenti forti: un seminario e un incontro nazionale. Il prossimo meeting, accolto dalle consacrate del Triveneto, si terrà in agosto a Paderno del Grappa (Treviso). Con Giusy Avolio parliamo dell'Istruzione Ecclesiae sponsae imago.

Dottoressa Avolio, questo documento era molto atteso nel mondo dell'Ordo virginum... Proprio così. L'Ordo infatti è una realtà che sta crescendo molto velocemente in contesti molto diversificati e quindi era necessario un documento che potesse dare delle linee guida sicure, valide dappertutto. L'Istruzione è piuttosto corposa appunto per questo, perché cerca di tenere presente nella maniera più completa possibile tutte le sfaccettature di questa esperienza ecclesiale.

Quante siete nel mondo?

Gli ultimissimi dati ci dicono che siamo arrivati quasi a 7.000 aderenti. In Italia siamo circa 700, distribuite in 115 diocesi, con oltre 200 giovani in formazione. Credo che l'Italia sia la nazione con più consacrate.

Qual è il vostro impegno?

Ognuna di noi mette a disposizione i propri doni. C'è chi fa il medico, chi l'avvocato, chi l'insegnante, chi si occupa di persone malate, chi lavora in uffici della Curia. Poi, laddove è possibile conciliarlo con le proprie condizioni di vita, c'è l'impegno più specificatamente pastorale nelle parrocchie o in altre realtà della Chiesa particolare.

Il vostro prossimo incontro nazionale si terrà in Veneto...

Sarà il 30°. Al primo parteciparono solo una quindicina di consacrate. Il relatore principale sarà monsignor Renzo Bonetti, che è stato il primo delegato Cei presso la nostra realtà. Con lui concluderemo la riflessione sulla Evangelii gaudium iniziata nell'incontro nazionale dello scorso anno con il cardinale Gualtiero Bassetti.

Come si spiega la rapida diffusione di questo carisma in Italia e in tutto il mondo?

Credo che risponda alle esigenze del nostro tempo. La nostra quotidianità intessuta di lavoro e impegno, di silenzio e preghiera, dei piccoli gesti dell'amore. La nostra vita vissuta sull'esempio di Maria, 'donna feriale' e modello delle vergini. Tutti questi elementi - insieme al fatto di stare in mezzo la gente, di condividere la loro vita quotidiana senza avere 'privilegi' e senza 'abiti' particolari - attraggono sempre più giovani che voglio donare la propria vita a Gesù e al prossimo.

CORRIERE DELLA SERA

Pag 1 **Navarro-Valls, fede e malattia** di Ferruccio de Bortoli

Il libro con gli inediti

A un certo punto molto avanzato della sua malattia, Joaquín Navarro-Valls chiese al medico curante, il professor Bruno Vincenzi, di sedersi accanto a lui. «Bruno, allora, come e quando?». Vincenzi tirò il fiato e descrisse il percorso inesorabile del male. Un sorridente Navarro-Valls lo ringraziò. «Mi dispiace, ho capito quanta fatica hai fatto e quanto ti è dispiaciuto darmi queste notizie». Vincenzi rimase attonito («Lui si preoccupava per me!») e racconta questo episodio nel libro scritto da Paolo Arullani che esce a un anno dalla morte del portavoce e principale collaboratore di Giovanni Paolo II. Il volume (Joaquín Navarro-Valls. Ricordi, scritti, testimonianze) edito da Ares viene presentato oggi a Roma a Palazzo Altieri in occasione di un seminario della Biomedical University Foundation sul tema della benevolenza. «Joaquín era un uomo estremamente riservato - spiega Arullani che presiede la Fondazione - e non mancò di rimproverarmi per essermi lasciato sfuggire qualcosa sulla sua malattia. Non voleva farsi compatire». Noi tutti abbiamo negli occhi le ultime drammatiche immagini di Wojtyła, incapace ormai di parlare, piegato dal Parkinson. Quel lungo e straziante Calvario che il medico e giornalista spagnolo si trovò a comunicare al mondo. E forse, se avesse potuto, lo avrebbe un po' nascosto. Con un gesto di pura pietà cristiana che però venne trattenuto dai doveri d'ufficio. Giovanni Paolo II aveva deciso di portare la croce della propria malattia fino all'ultimo, con coraggio, davanti al mondo. «Ma lei pensa che non mi veda in televisione come sono combinato?» disse un giorno a un ospite che si era spinto a notare in lui un improbabile miglioramento dello stato di salute. La rigidità muscolare causata dal Parkinson gli aveva fatto perdere il sorriso che il suo portavoce, così elegante, garbato e comprensivo, dispensava con ancora maggiore generosità. Lasciata la responsabilità della sala stampa della Santa Sede, che tenne dal 1984 al 2006, Navarro-Valls tornò alla sua vecchia passione, la medicina. E a trattare di un tema sul quale aveva studiato, dibattuto, scritto: curare la malattia, dare senso al dolore. Decise di svelare il dialogo fra Wojtyła e il suo neurologo, costretto a esporgli la diagnosi infausta. «Santo Padre lei come vive questa situazione?» disse il medico forse nel

tentativo, un po' goffo, di consolarlo. «Io mi chiedo che cosa voglia dirmi Dio con questo» fu la risposta. Navarro-Valls commentava: «Chi soffre non può non interrogarsi sul senso di quello che gli accade, ma soffre ancora di più se non trova una risposta. Giovanni Paolo II aveva perso la madre a 9 anni, e più tardi il fratello, non aveva mai conosciuto la sorella, morta prima che lui venisse alla luce, per di più in una Polonia già caduta sotto l'occupazione nazista. Era pertanto piuttosto naturale che, dopo aver già sofferto alcuni lutti significativi, egli fosse colpito dall'esperienza del dolore». La sofferenza era dunque per Navarro-Valls una mancanza di prospettiva. Il vuoto. Il dolore che va colmato con l'attenzione alla dignità della persona. Lenito anche con il più piccolo gesto di solidarietà e di amore. Il paziente è soprattutto una persona non il luogo fisico di una malattia, né il cliente di un ospedale sul quale misurare l'efficienza di un servizio. È il soggetto mai l'oggetto di una terapia per quanto efficace e indispensabile. Si cura il malato, non la malattia. Ascoltando l'io del paziente, il medico scopre, secondo Navarro-Valls, anche il dolore dell'anima. A volte più profondo, insondabile. «Siamo inclini a pensare - scriveva il Papa parlando dei medici - piuttosto a una vocazione, non semplicemente a una professione». La benevolenza, espressione più laica della misericordia, è l'antidoto contemporaneo all'egoismo. Wojtyła accomunava al termine sofferenza quello di un mistero che l'essere umano non può oltrepassare. Da dove viene? Perché a me? «Il paziente tende a chiudersi, dentro un cerchio invisibile - scriveva Navarro-Valls - alle volte con tratti che assomigliano all'egoismo». Giovanni Paolo II dispose, fin dall'inizio del suo pontificato, che le prime file delle udienze fossero riservate ai malati, affinché si sentissero circondati dall'affetto di tutti. «Con chi soffre non si deve avere mai fretta e soprattutto bisogna saper ascoltare». «Quella frase era per noi medici - scriveva Navarro-Valls - una stupenda indicazione che andava oltre la diagnosi e la prescrizione della terapia». Nella poesia Profili di Cireneo del 1958, Wojtyła parlava dei cirenei del nostro tempo. Uno lo avrebbe avuto accanto, vent'anni dopo.

La forza di un grande comunicatore di Joaquín Navarro-Valls

Giovanni Paolo II grande comunicatore. Mi trovo d'accordo con questa espressione, ma ci può trarre in inganno. Perché quello che ci viene in mente del grande comunicatore è la sua bella voce, il gesto, la sua espressività magnifica... Erano le sue armi... Ma era per questo che lo chiamavamo il grande comunicatore? La domanda chiave è: Lui che cosa comunicava? Da cui ne dipende un'altra: perché lo chiamiamo il grande comunicatore? Perché comunicava Dio. Comunicava progetti, comunicava traguardi, comunicava valori: questa era la ricchezza che faceva di Giovanni Paolo II un grande comunicatore; per tutto il contenuto di ciò che comunicava. A che cosa si deve il «successo» che aveva con i giovani? L'ho accompagnato nelle Giornate Mondiali della Gioventù. E non l'ho sentito parlare, nemmeno una sola volta, dei pericoli, dei rischi di una sessualità disordinata o capricciosa, mai! Invece l'ho sentito parlare della ricchezza e della bellezza dell'amore umano. Non l'ho sentito parlare nemmeno una volta con i giovani - forse nemmeno con gli adulti - dell'egoismo. L'ho sentito parlare di un mondo in cui tutti cercassimo di pensare un pochino meno a noi stessi e un pochino di più agli altri. Era propositivo, era continuamente propositivo, proponeva traguardi: non «come potete fare qualcosa di meglio», ma «come essere migliori», sorpassando questa dialettica così curiosa della filosofia morale contemporanea con quell'insistenza sul fare. No, lui parlava di «essere di più», non del «fare di più». Durante un incontro con i giovani, a Los Angeles, si alza un elevatore su cui appare un ragazzo latino senza braccia. Probabilmente aveva diciannove-vent'anni. Aveva con sé una chitarra e suonava meravigliosamente bene con le dita dei piedi. Il Papa lo ascoltò. Poi è balzato in piedi e si è portato tra la gente... Quel ragazzo non poteva neanche abbracciarlo... Lui gli disse: «Continua a fare felice la gente con questi concerti». Quale era il tema della comunicazione di Giovanni Paolo II? Io ho avuto la fortuna, in un atto supremo di incoscienza, di porre questa domanda al Santo Padre. Fui agevolato dal contesto: ci trovavamo a cena a Castel Gandolfo, d'estate. «Santo Padre», chiesi, «c'è qualcosa che riassume il suo pontificato?». Correva l'anno 1986, quindi ancora molto presto. La risposta testuale del Papa fu: «Il punto centrale è la nostra responsabilità, è mantenere il carattere trascendente della persona umana, che può convertirsi molto facilmente in prodotto, in oggetto. È necessario difendere il carattere specifico della persona umana, del rispetto umano, della responsabilità umana;

questa è la base del mio insegnamento». Ma vale la pena riportare un'altra citazione che il Papa espresse in inglese: «The evil of our times consists in the first place in a kind of degradation, indeed in a pulverization, of the fundamental uniqueness of each human person» (il male dei nostri tempi consiste, in primo luogo, in una specie di degradazione, in effetti in una polverizzazione, dell'unicità fondamentale di ogni persona umana). Per contrasto, ci rendiamo conto che uno dei grandi temi della cultura contemporanea è il vuoto antropologico. Non si sa più chi sia l'essere umano. Ciò nonostante i parlamenti, il legislatore, le Nazioni Unite continuano a emettere delle leggi perché le compia un essere che non si sa, che anche loro non sanno chi sia veramente.

[Torna al sommario](#)

5 – FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO

CORRIERE DELLA SERA

Pag 5 Il Fmi: la spesa salirebbe fino al 20% del Pil con 60 mila stranieri in meno all'anno di Enrico Marro

Che l'equilibrio della spesa pensionistica dipenda anche dai lavoratori immigrati regolari non è una fisima del presidente dell'Inps, Tito Boeri. Il flusso netto di migranti (saldo tra uscite e ingressi in un determinato Paese) è infatti uno dei fattori per l'elaborazione delle proiezioni di medio lungo periodo. Il rapporto tra spesa previdenziale e Prodotto interno lordo dipende anche dagli andamenti demografici, che significa non solo dal numero di italiani che nascono e muoiono ogni anno, ma anche, appunto, dal flusso netto di migranti. Che, se è positivo, contribuisce ad ampliare la base dei lavoratori dai quali si prelevano i contributi per pagare le pensioni, mentre accade il contrario se il flusso è nullo o negativo (sarebbe così se, per esempio, in un certo anno, non entrassero almeno tanti migranti quanti sono gli italiani che si trasferiscono all'estero, 114 mila nel 2016).

Gli studi - Se non si vogliono prendere i dati contenuti nel rapporto Inps presentato ieri dallo stesso Boeri, si può utilizzare uno studio dell'Ufficio parlamentare di bilancio, autorità indipendente di valutazione dei conti pubblici. Lo studio, dal titolo «Le proiezioni di medio-lungo periodo della spesa pensionistica» ha il pregio di mettere a confronto tre diverse stime: la prima (Rgs) è quella della Ragioneria generale dello Stato presso il ministero dell'Economia; la seconda (Awg) è quella che sta alla base delle analisi della commissione europea; la terza (Fmi) è quella del Fondo monetario internazionale. Tutte e tre le proiezioni seguono un andamento analogo: c'è una fase di crescita del peso della spesa pensionistica in Italia in rapporto al Pil, che tocca il massimo intorno al 2040, e poi una fase di discesa (vedi grafico). «Tuttavia - sottolinea l'Upb - gli esercizi si differenziano sia per l'entità del picco nel 2040 sia per il punto di arrivo nel 2070». Rgs è la più ottimista, con una spesa che al massimo arriverà al 16,2% del Pil mentre il Fmi è il più pessimista (20,5% nel 2040 e ancora 15,7% nel 2070). Perché queste differenze? Le proiezioni «utilizzano gli stessi strumenti analitici e lo stesso quadro normativo. Divergono invece, talvolta anche in misura marcata, le ipotesi demografiche e quelle economiche», spiega lo studio. Per quanto riguarda la demografia, «è proprio nella stima dei flussi migratori netti che si riscontrano le differenze più rilevanti; tale variabile è infatti soggetta a forte incertezza». Le proiezioni con un più alto flusso migratorio netto sono usate dalla commissione Ue, quelle col flusso netto più basso dal Fondo monetario. Le ipotesi economiche differiscono sul tasso di occupazione e sulla produttività. L'aumento dell'incidenza della spesa, comune a tutti gli scenari, avviene, nonostante le riforme delle pensioni, sia per la «persistenza degli effetti della crisi macroeconomica in termini di bassa produttività», spiega l'Upb, sia per il «peggioramento del quadro demografico riconducibile ai minori flussi migratori netti».

Le riforme - A determinare l'andamento generale della gobba pensionistica è, in una prima fase, l'uscita dal lavoro della generazione del baby boom. Poi, dopo il 2040, l'entrata a regime delle riforme e la fine della vita dei baby boomer, determineranno un calo della rapporto spesa previdenziale-Pil. Questi fattori sono comuni a tutte le stime, mentre «differenze significative tra i tre scenari emergono sul fronte delle proiezioni dei flussi migratori». La Ragioneria usa le proiezioni Istat con un flusso migratorio netto che cresce poco rispetto ai livelli del 2015 (+ 133 mila), toccando un picco di +160 mila fra il

2030 e il 2040, per poi scendere fino a + 140 mila nel 2065. Lo scenario Ue sottintende invece un flusso medio di 38 mila migranti in media in più all'anno rispetto all'Istat, ma l'incidenza della spesa pensionistica salirebbe lo stesso di più per via di previsioni peggiori sul fronte della disoccupazione e del Pil. Ma è soprattutto nelle previsioni del Fmi che il minor afflusso di migranti determina un'impennata della spesa fino al 20,5% nel 2040. Per il Fondo, infatti, arriverebbero in Italia 60 mila immigrati in meno all'anno in media rispetto alle previsioni della Istat-Rgs, per un «totale cumulato di poco meno di 3 milioni di individui». Quelli che farebbero la differenza. In ogni caso, flussi tali da non bilanciare il calo demografico degli italiani. Basti dire che la una popolazione residente (immigrati compresi) in Italia, che nel 2015 era pari a circa 60,8 milioni, scenderà nel 2065 a 53,7 milioni (-11,7%) secondo l'Istat, a 55,8 milioni (-8,1%) secondo Eurostat e a 51,5 milioni (-13,4%) secondo il Fmi.

AVVENIRE

Pag 1 **Non è un no azzardato** di Leonardo Becchetti

Le solide ragioni di una svolta

Dispiace vedere alcuni stimati pensatori liberali schierarsi contro il provvedimento di divieto di pubblicità all'azzardo contenuto nel cosiddetto Decreto Dignità. Dispiace, ma è in fondo comprensibile per chi conosce la storia del pensiero economico. Il fondamento antropologico (di visione della persona) che è alla base di questa disciplina è profondamente ottimista e vede l'uomo razionale e massimizzante perfettamente in controllo della sua vita e del suo futuro. Rinnegando il valore profondo di un mito omerico come quello di "Ulisse e le sirene" dove invece il protagonista riconosce il pericolo della perdita di autocontrollo e autolimita temporaneamente la propria capacità di scelta legandosi all'albero maestro della nave. L'economia oggi però è cambiata e il nuovo paradigma allargato e illuminato dell'economia comportamentale che integra le conoscenze di tutte le scienze sociali assume sino in fondo il fatto reale che in ogni persona (e soprattutto nei giovani in formazione) si combatte una battaglia tra razionalità, istinti e pulsioni. In una recente brillante lezione magistrale all'Associazione internazionale degli economisti, il Nobel per l'economia George Akerlof ha usato l'immagine dell'uomo al timone con la scimmia sulle spalle come emblema dell'homo oeconomicus dove la razionalità tiene la situazione perfettamente sotto controllo. In una slide successiva la scimmia era balzata sulla faccia del timoniere mettendone a repentaglio la guida. Nella visione ottimista liberista è come se le persone nascessero già perfettamente formate un po' come funghi dopo la pioggia. Gli studi e l'esperienza ci dicono che non è esattamente così. Un grande studioso come Tibor Scitovsky distingue tra beni di comfort e beni di stimolo. I primi danno soddisfazione immediata, ma producono dipendenza e attenuano la nostra capacità di investire faticosamente in quelle capacità che ci consentono di fruire dei beni di stimolo (cultura, sviluppo dei talenti, apprendimento di competenze, progresso umano e spirituale) che veramente possono dare soddisfazione stabile e duratura e ricchezza di senso alla nostra vita. Nella recente presentazione del Rapporto mondiale sulla Felicità, Jeffrey Sachs ha lanciato l'allarme sull'«epidemia» di disturbi alimentari negli Stati Uniti che rappresentano un po' quello che da noi è il fenomeno della ludopatia. L'inerzia dell'economia di mercato spinge purtroppo molto più in direzione dei beni di comfort che in quella dei beni di stimolo perché i primi sono il sogno di ogni produttore privo di scrupoli che voglia massimizzare il profitto. Generando dipendenza hanno infatti una domanda inelastica al prezzo e garantiscono entrate costanti e sicure. E le distribuzioni di probabilità nel gioco d'azzardo sembrano costruite apposta per creare dipendenza, abbinando le "quasi vincite" (alta probabilità di vincere poco meno del prezzo del biglietto) con una probabilità di vincere il maxi-premio (subliminalmente sovrarappresentata nell'"ingannevole" pubblicità dell'azzardo) praticamente impossibile (è più facile essere colpiti da un fulmine o comporre un numero telefonico a caso e parlare con il presidente del Consiglio che vincere i superpremi). Tutto questo ha ripercussioni profonde in un mondo digitale dove i nostri ragazzi sono bombardati da stimoli che sollecitano una "libertà di" che muove in opposizione alla "libertà da" e alla "libertà per". Un altro commento al provvedimento che fa pensare è il grido d'allarme del mondo del calcio (con la lodevolissima eccezione del presidente dell'associazione calciatori Damiano Tommasi) che parla di centinaia di

milioni andati in fumo. Se veramente una società di calcio non è in grado di sostituire sulla maglia il logo di una società di scommesse con quello di una società di un qualunque altro settore economico vuol dire veramente che siamo al capolinea e che il cento per cento della nostra economia è fatto di azzardo. Bene ha fatto dunque il ministro Tria a dare luce verde al provvedimento non trovandovi alcun nocumento per le casse pubbliche. In un'analisi costi-benefici l'azzardo è un danno e non un beneficio per la società. I quasi 10 miliardi di entrate fiscali per il gioco sono infatti controbilanciati dal 40% delle somme giocate che vanno in fumo e non si traducono in consumi con perdita di gettito fiscale, dai costi della ludopatia, dalla perdita di produttività delle persone che finiscono nel vortice del gioco, dalla perdita di investimento in capitale umano, di beni relazionali e di senso della vita di chi ne resta invischiato. Difendere l'azzardo vuol dire volare basso. Quei 102 miliardi di euro all'anno bruciati in azzardo in Italia, se fossero trasformati in un fondo di garanzia per il credito agli investimenti, con un moltiplicatore standard di uno a quindici, potrebbero alimentare investimenti per 1.460 miliardi di euro (l'87% del Pil). La fortuna della vita non è sperare vanamente di vincere il maxi premio ma l'investimento lento, paziente e faticoso nei propri talenti. Non dare questo messaggio ai giovani vuol dire minare in profondità le radici del nostro progresso sociale, economico, umano e spirituale.

[Torna al sommario](#)

7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

LA NUOVA

Pag 19 **"Noi vogliamo restare umani". Le parrocchie con i migranti** di Marta Artico Veglia di preghiera e riflessione questa sera nella chiesa di S. Leopoldo a Favaro. Campalto ha aderito ai "corridoi umanitari" ospitando una famiglia siriana

«Proviamo a restare umani in questo tempo che stiamo vivendo». È questo l'invito che arriva dalle chiese del vicariato della Municipalità, che raccoglie le parrocchie di Campalto, Tessera, Dese e Favaro. Un appello nato in seno al quartiere di gronda lagunare per sensibilizzare sul tema dell'immigrazione e delle tragedie del mare, a pregare tutti assieme nella chiesa di San Leopoldo a Favaro, questa sera alle 19. Una veglia per pensare, riflettere e ricordare chi non ce l'ha fatta, ma prima di tutto per convertire il proprio cuore e aprirlo all'altro. Un messaggio che sta girando veloce di bacheca in bacheca, specialmente su Facebook e che sta facendo discutere. «Noi non ci stiamo», si legge nell'invito alla veglia di preghiera, dove sta scritto anche, «per tentare di restare umani e creare un clima di accoglienza in questo tempo che stiamo vivendo». Un tempo «feroce» aggiunge, pubblicizzando l'iniziativa e condividendola sulla sua pagina il presidente di Marghera Gianfranco Bettin. «Abbiamo intenzione di pregare e riflettere per sensibilizzare sul tema dell'accoglienza», spiega il vicario foraneo don Massimo Cadamuro, «l'iniziativa è nata nella parrocchia di Campalto, ma poi è stata allargata a tutti». Prosegue senza indugi: «È un tema, questo, che divide le persone, la nostra è una proposta rivolta ai battezzati, a chi ha fede e vede nella barca stracolma di immigrati un fratello e un sorella: è scandaloso che oggi non ci sia un pensiero "altro" sul tema immigrazione, mancano un approccio e una prospettiva politica, c'è solo una visione economica. Siamo impreparati, siamo stati travolti da quanto sta avvenendo e la risposta a questo problema è stata solo di ordine pubblico». Ma a chi ha fede, questo approccio non può bastare, secondo il prete. Per questo la parrocchia di Campalto ha aderito al progetto dei "corridoi umanitari" e sta ospitando a Mestre una famiglia siriana: mamma papà e quattro bimbi, due dei quali affetti da talassemia. «L'accoglienza si può fare», osserva, «noi lo stiamo facendo assieme alla Chiesa valdese, loro mettono gli operatori, noi il resto». Il sacerdote spiega che non è stato facile trovare un appartamento in affitto per la famiglia, perché la maggior parte una volta spiegata in trasparenza la finalità, ha chiuso le porte: «E questo nonostante la parrocchia si facesse garante». «È necessario dare una risposta diversa al tema dell'immigrazione», sottolinea ancora, «come hanno fatto i nostri parrocchiani senza l'aiuto di nessuno, Stato, Prefetture, non ci interessava, le nostre spalle sono state più che sufficienti. Oggi serve

creatività nelle risposte, ma i politici ne sono incapaci». Appuntamento questa sera alle 19 nella chiesa di San Leopoldo a Favaro.

Pag 21 **“C’è fame di case. Troppi appartamenti sono vuoti e sfitti”** di Simone Bianchi

Il confronto tra la leader del Sunia De Rossi, i rappresentanti sindacali e il Patriarcato

Troppi alloggi pubblici sfitti, in pieno degrado od occupati abusivamente rispetto alla richiesta che arriva da cittadini in difficoltà sotto il profilo abitativo ed economico. Il tema, scottante, è stato affrontato in questi giorni da Sunia, Sicut e Uil-Uniat. Dal Sindacato unitario nazionale inquilini e assegnatari, Ivana De Rossi è chiara: «In tempi più lontani avere una casa, farsi una famiglia e crescere dei figli appariva cosa normale e accessibile, ma non è più così. La crisi economica ha lasciato il segno, e il Governo deve mettere a disposizione un interlocutore diretto sul tema casa. Va completato un piano di recupero degli alloggi pubblici, e creato un Osservatorio delle politiche abitative a livello nazionale. Serve un sistema fiscale più coerente sul tema affitti, e rilanciare l'edilizia residenziale pubblica. Rifinanziare il fondo per l'abbattimento delle barriere architettoniche, avviare un confronto con i gestori delle utenze per sostenere le famiglie disagiate, ma anche contrastare le occupazioni abusive con veloci assegnazioni». Il vicario episcopale don Dino Pistolato, che attraverso la Caritas diocesana di situazioni complesse ne ha viste parecchie, osserva che «il problema è drammatico e conosciuto. Di casi ce ne sono a decine tra chi non può pagare le utenze o gli affitti, e allora nascono convivenze intrafamiliari o tra amici per tirare avanti, ma che alla fine non garantiscono una buona qualità della vita. Noi abbiamo cercato sempre di assegnare tutti i nostri alloggi, anche gli enti pubblici dovrebbero fare altrettanto». «C'è bisogno di una vera politica dell'abitare, ma nell'ultima campagna elettorale non ne ha parlato nessuno», sottolinea Pietro Scomparin, segretario regionale del Sicut (Sindacato inquilini e territorio). E Massimo Cavazzana, presidente della commissione territorio e ambiente dell'Anci Veneto, aggiunge dati preoccupanti: «Il 32 per cento degli alloggi pubblici è occupato da persone singole, e nel 54 % dei casi hanno più di 60 anni. Cambiano le esigenze, calano le famiglie, tanto è vero che si moltiplicano le case di riposo e negli ultimi tre anni quasi 200 mila persone hanno lasciato il Veneto. Ma se guardiamo alle case costruite nella nostra regione, scopriamo che la maggior parte è datata, che oltre il 71 % non è a norma antisismica, e tra queste anche quelle pubbliche. Ha senso allora investire in riqualificazione energetica su edifici non a norma in caso di terremoto? Il futuro è fatto di rigenerazione urbana, ma in Italia c'è troppa burocrazia per cambiare marcia».

[Torna al sommario](#)

8 – VENETO / NORDEST

CORRIERE DEL VENETO

Pag 1 **Nordest sconosciuti** di Sandro Mangiaterra

Luigi Di Maio non trova più i paroloni: dignità è persino troppo poco. E così il superministro del Lavoro e dello sviluppo economico, con il coro dei grillini, punta ancora più in alto: «è finita l'epoca del precariato» e addirittura «abbiamo cominciato a lanciare bombe di civiltà». Il mondo imprenditoriale risponde con toni altrettanto eccessivi: «Il governo è ostile», «Così si torna indietro di trent'anni», e c'è chi già intravede «i presupposti che porteranno molte aziende a chiudere». La realtà è più banale: il famoso «decreto dignità» lascia inalterati i problemi del lavoro. Con un'aggravante: Di Maio, con il suo mini provvedimento (sostanzialmente incentrato sulla riduzione della durata dei contratti a termine), sembra non conoscere a fondo la realtà del sistema produttivo, specie del Nordest. Premessa: i contratti a tempo determinato e in somministrazione sono in netta crescita. Dietro, spesso, si nascondono abusi e percorsi di precariato pressoché infiniti per i giovani. Tutto vero, purtroppo. Il punto è quali strumenti usare per invertire la deriva senza compromettere la ripresa, intesa sia come crescita del Pil sia come creazione di lavoro. In particolare, Veneto, Emilia Romagna e Trentino Alto

Adige sono state le prime regioni a recuperare i livelli occupazionali pre-crisi e attualmente viaggiano con un tasso di disoccupazione intorno al 6 per cento. Di certo punire gli abusi non può significare tout court punire il lavoro stagionale. Che anzi, va analizzato con cura nelle sue nuove caratteristiche. Nel Nordest a fortissima vocazione turistica, dalle Dolomiti al Lago di Garda, dalle città d'arte all'intera costiera veneto-romagnola, la stagionalità dei rapporti coinvolge decine di migliaia di persone di ogni età e ormai è un elemento acquisito, di competitività. Stesso discorso per l'agroalimentare. Dalla raccolta delle mele della Val di Non al dolciario del Veronese, dall'industria conserviera emiliana al prosecco di Conegliano e Valdobbiadene, il numero di addetti a tempo determinato risulta in continua crescita. Il nodo è sempre lo stesso: impedire che qualcuno faccia il furbo e garantire retribuzioni eque, diritti, tutele a questi lavoratori. Stando ben attenti, però, a non appesantire settori che vanno a gonfie vele e a prestare il fianco al ritorno del lavoro nero. Dall'altra parte, nel manifatturiero, il problema numero uno delle aziende (almeno stando agli accorati appelli che si levano tanto dalle grandi quanto dalle piccole imprese) pare essere di tutt'altro genere: la difficoltà di reperire manodopera qualificata. Informatici, ingegneri elettronici, esperti di big data, ma anche conduttori di impianti a controllo numerico o saldatori laser, sono merce rara. Per la quale gli imprenditori si dicono disposti a fare ponti (leggi contratti) d'oro. È uno degli effetti della rivoluzione di Industria 4.0. E a proposito di Industria 4.0, più che mettere l'accento sulle delocalizzazioni, oggi andrebbe cavalcato il fenomeno opposto, quello del reshoring, il rientro delle produzioni in Italia, favorito proprio dall'alta tecnologia. Ancora una volta il caso Nordest andrebbe studiato in profondità. Secondo l'Osservatorio Uni-Club MoRe back-reshoring (un team che unisce le università di Modena e Reggio Emilia, Bologna, Udine, L'Aquila e Catania), il Veneto è in testa alla classifica dei «ritorni a casa» con 36 casi, seguito dall'Emilia Romagna con 21. Ecco, è tutta la dignità del made in Italy che deve essere riscoperta e valorizzata.

Pag 5 Occhipinti, i crimini e la giusta pena di Alessandro Moscatelli

Si scrive e si discute sul fatto che in casi come quello di Occhipinti lo Stato abbia perso: «Deve scontare la pena sino alla fine dei suoi giorni», «Non vi è possibilità d'uscita dal carcere per chi ha commesso reati brutali ed odiosi». L'imbarbarimento dei commenti travolge ormai da anni anche la giustizia. Sulla base di quanto si apprende da fonti giornalistiche, l'ordinanza con la quale il Tribunale di Sorveglianza di Venezia ha rimesso in libertà il condannato Marino Occhipinti, rispecchia invece pienamente la funzione poliedrica che la pena riveste nel nostro ordinamento giuridico. Non si dimentichi mai che, come stabilisce la stessa Costituzione, la pena non dovrebbe costituire una semplice reazione sanzionatoria di carattere retributivo e con efficacia deterrente, ma dovrebbe tendere alla rieducazione del condannato. Dopo il comportamento deviante, il cittadino deve e sottolineo deve, essere messo nelle condizioni di rielaborare in chiave critica il proprio vissuto criminoso e di intraprendere un percorso di risocializzazione che potrebbe anche concludersi, come in questo caso, con l'abbandono definitivo del carcere. Questo significa rieducare il condannato. Se lo Stato, come nel caso di Occhipinti che ha scontato ventuno anni di carcere, riesce in questo disegno, allora significa che la pena ha pienamente raggiunto il suo scopo e che lo Stato ha ben operato. Un principio quello rieducativo che è stato il frutto, dopo il ventennio fascista, di un faticoso cammino all'interno dell'Assemblea Costituente. La mera detenzione, svincolata da un serio percorso di autentica rieducazione, rappresenta invece la vera sconfitta per la giustizia penale, come dimostra il grave tasso di recidiva dei soggetti che tornano in libertà dopo aver scontato la propria pena. A destare grande preoccupazione ed allarme sociale, allora, dovrebbe essere non tanto la liberazione di un condannato che ha concluso positivamente un lungo percorso di rieducazione, bensì il fine pena e la rimessione in libertà di quei soggetti che invece questo percorso non l'hanno neppure intrapreso e che quindi ricadranno, purtroppo con una certa probabilità statistica, nell'illecito penale. Esiste poi il tema delicatissimo e spinoso del perdono che riguarda la sfera etica e personale diversa dall'ambito giuridico e giudiziario. Chiedere ai congiunti delle vittime di reati odiosi ed efferati come quelli commessi da Occhipinti la condivisione di decisioni come quelle del Tribunale di Venezia non ha senso, il perdono fa parte di un ambito umano, personalissimo, interiore e per chi crede anche religioso. Sentir dire che in un

caso come quello di Occhipinti lo Stato ha perso, è il segno dei tempi. Tempi nei quali è lo stomaco a governare i commenti sulla giustizia. Lo Stato in questo caso ha vinto e va scritto.

Pag 7 "Sono gay, celebriamo messa e ho sposato il mio Pablo. Adesso sogno un figlio" di Andrea Priante

L'appello ai preti: basta doppie vite, uscite allo scoperto

Verona «Sono omosessuale e amo, ricambiato, un uomo. Ma questo non significa che ho rinunciato a essere prete. Può sembrare una contraddizione ma per me non lo è: so bene quale sia, nel mio cuore, il rapporto che ho con Dio e so che nessuno potrà mai intaccare la mia Fede. Continuerò ad essere un sacerdote, in privato».

Cosa intende?

«Mi piace annunciare Dio, e ora lo posso fare in modo libero. Quando sono a tavola, in famiglia, ci facciamo il segno della croce, e preghiamo. Spesso, a casa, celebriamo messa alla quale partecipano mio marito e qualche amico. E allora indosso una casula arcobaleno che mi hanno regalato al matrimonio, un segno di libertà e di apertura che non ha nulla a che fare con gli abiti religiosi tradizionali».

Perché lo fa?

«Perché se siamo uomini, donne, transessuali o bisex, non importa: Dio ci vuole felici. E adesso posso dire: io sono felice».

Don Giuliano Costalunga parla al termine di una giornata convulsa, iniziata con l'apertura dei giornali che raccontano la sua storia. Quella di un parroco della provincia di Verona che ad aprile è volato alle Canarie per sposare Pablo, l'uomo di cui è innamorato.

Come è nata la vostra relazione?

«Ci siamo conosciuti nel 2008. Un incontro fortuito all'ospedale San Raffaele dove entrambi cercavamo di risolvere dei problemi di salute. Abbiamo cominciato a frequentarci come amici, lui sapeva che ero un prete. Ma poi quel sentimento si è lentamente trasformato in qualcosa di diverso. Nel 2015 mi sono accorto che era diventato amore. Ho subito ottenuto di lasciare la parrocchia per poter riflettere su chi ero e sulla mia omosessualità, e siamo andati a vivere insieme».

Non dev'essere stato facile...

«All'inizio è stato molto complicato, non riuscivo ad accettarmi. Ma in tre anni mi sono chiarito con me stesso, fino ad arrivare alla decisione: tagliare i ponti con la Diocesi di Verona per poter vivere un amore bello, libero, puro, che non ha nulla di volgare e soprattutto non è "triste", come invece l'ha definito il vescovo Giuseppe Zenti. Non c'è nulla di cattivo in ciò che ho fatto: auguro a tutti i preti di poter provare questo tipo di amore verso un'altra persona, perché è un'esperienza che libera il cuore e l'anima. Spero che la mia storia, suoni come un invito rivolto a tutti i sacerdoti che hanno una doppia vita, a uscire allo scoperto per "fare la differenza": ciò che è amore non può essere una vergogna. È solo bellezza».

Il vescovo non l'ha presa affatto bene. Per la Diocesi lei risulta essere ancora un prete a tutti gli effetti...

«Non lo sono più dall'8 febbraio, quando con una lettera ho chiesto di essere sollevato dal ministero presbiterale. Il giorno dopo ho incontrato il vescovo, ho ribadito la mia decisione e se lo nega sta mentendo: ho registrato il colloquio e il nastro ora è nelle mani del mio avvocato. Ad aprile, poche settimane prima di sposare Pablo, ho ricevuto una sua mail nella quale mi rimproverava alcune idee che avevo manifestato e che contrastavano con le posizioni della Chiesa, ma anche altre questioni, come il fatto che ho dei tatuaggi e porto l'orecchino. Gli ho risposto di non scrivermi mai più».

Quali idee?

«Al vescovo non ho mai parlato della mia omosessualità. Nella lettera dicevo di non riconoscermi più nelle tesi dottrinali "ufficiali": ad esempio, sono sempre stato favorevole alla comunione per i risposati e alle diversità. Ero un prete anticonformista, lo so. E questo ha sempre dato fastidio alla Diocesi».

E ora, lei e suo marito cosa farete?

«Continueremo a vivere a Gran Canaria, dove sanno che sono stato un prete e mi hanno subito accettato con rispetto. Stiamo per conseguire la certificazione europea per la

lingua spagnola con l'obiettivo di ottenere l'abilitazione delle nostre lauree e poter lavorare come insegnanti».

Un figlio?

«Lo spero. Ne ho parlato con Pablo: vorrei adottare un bambino, sarebbe il coronamento della nostra famiglia».

IL GAZZETTINO

Pag 9 **Eterologa vietata, ricorso gay in Consulta** di Cristina Antonutti

Il Tribunale di Pordenone accoglie la richiesta di una coppia di lesbiche e investe la Corte sul no alla procreazione assistita. I paletti "invalicabili" fissati dalla legge 40

Pordenone. È grazie alla battaglia intrapresa da due donne di Pordenone che le coppie omosessuali potrebbero ottenere anche in Italia l'accesso alla fecondazione eterologa. Sarà la Corte Costituzionale a decidere se d'ora in avanti si potranno evitare viaggi in Spagna o Austria per far nascere bambini che cresceranno con due mamme o due papà. A investire la Consulta è stato il giudice Maria Paola Costa, che ieri ha accolto il ricorso che le due compagne hanno presentato al Tribunale di Pordenone per sollevare la questione di legittimità costituzionale delle norme che attualmente vietano alle coppie omosessuali di accedere alla procreazione assistita. La coppia pordenonese è salita sul rompiggiaccio condotto dall'avvocato Maria Antonia Pili, presidentessa dell'Aiaf Fvg, l'associazione di legali che si occupa di famiglia e minori. Abituata a combattere con passione battaglie civili, il legale ha tutta l'intenzione di assestare un altro colpo alla legge 40 del 2004. «In passato - afferma - la Consulta è già intervenuta due volte su questa legge sdoganando l'eterologa nel 2014 per le coppie sterili o non fertili e nel 2015 per le coppie portatrici di patologie genetiche. Negare questa procedura alle coppie omosessuali è una discriminazione inaccettabile». Se dovesse incassare un rigetto, la Pili si appellerà alla Corte europea per i diritti umani. Se la Consulta dovesse invece cambiare la legge, gli effetti dovrebbero favorire anche i single che desiderano figli. «È anche per loro, i single, che combattiamo - spiega la coppia gay pordenonese - A Pordenone c'è un centro di eccellenza per la procreazione assistita, ma è stato costretto a rifiutarci la fecondazione eterologa». Non ce l'hanno con Giorgio Simon, direttore generale dell'Azienda sanitaria 5 da cui dipende il Centro che ha negato un bimbo alla coppia. Da parte dei medici friulani non c'è stato un atteggiamento di chiusura. «Anzi, erano dispiaciuti di non poterci aiutare», dicono le due donne. Lo stesso Simon è consapevole «che il caso potrebbe aprire nuovi scenari» e fare da apripista anche ai single.

REAZIONI - Soddisfatta l'Associazione Luca Coscioni, che attraverso l'avvocato Filomena Gallo parla di una legge che va riformata perché «discrimina sulla base dell'orientamento sessuale di chi ha bisogno di queste tecniche mediche per poter avere un figlio». «Il Tribunale ha fatto un lavoro egregio - osserva il suo presidente Lanfranco Tenaglia - molto approfondito e in pochissimo tempo. Adesso il giudizio è sospeso in attesa della decisione della Corte Costituzionale, che prevedo si esprimerà nel giro di 12, forse 18 mesi». Che bisognerà aspettare parecchi mesi, la coppia gay di Pordenone ne è consapevole. È pronta a tutto. Alle lunghe attese, ma anche alle critiche. «Ho già visto i commenti sul Gazzettino.it, a prevalere sono le cattiverie - afferma una delle due donne - Molti si chiedono perché non adottiamo un figlio, ma perché l'adozione ci è preclusa! Altrimenti l'avremmo fatto subito. C'era desiderio di maternità, abbiamo già altri figli nati con l'eterologa all'estero. Siamo una coppia consolidata e abbiamo bambini che sono la gioia della nostra vita». Entrambe provengono da famiglie tradizionali ed è quel modello che hanno cercato di ricostruire nella loro famiglia speciale. «Non è stata una decisione presa con leggerezza - spiegano - Siamo informate, non volevamo mettere al mondo bambini infelici o che fossero considerati di serie B. Lo abbiamo fatto all'estero, adesso chiediamo di poterlo fare in Italia». Sperano che la Consulta decida spazzando via le discriminazioni che si basano sull'orientamento sessuale e garantisca gli articoli della Costituzione che parlano di pari diritti e dignità sociale, che tutelano il diritto alla salute e proteggono la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo. «Perché giurisprudenza e società vanno avanti - interviene l'avvocato Pili - è il legislatore che resta indietro. Noi puntiamo a equiparare le coppie eterosessuali e omosessuali, dopodiché tutto diventerà automatico».

[Torna al sommario](#)

.. ed inoltre oggi segnaliamo...

CORRIERE DELLA SERA

Pag 1 **I calcoli fantasiosi a sinistra** di Paolo Mieli
Il futuro del Pd

Colpisce l'esitazione del Pd al cospetto del decreto «dignità» di Luigi Di Maio che si propone di «licenziare» il Jobs act, con ciò provocando a sinistra del partito guidato pro tempore da Maurizio Martina entusiasmi appena trattenuti. Susanna Camusso e Maurizio Landini, pur con accenti diversi, hanno detto che quel decreto «va nella direzione giusta». La segretaria della Cgil non ha nascosto la propria emozione per l'impegno del governo nella lotta al gioco d'azzardo. I dirigenti di Leu, per voce di Roberto Speranza, hanno annunciato che d'ora in poi faranno un'opposizione «intelligente» il che può lasciar supporre qualche differenziazione tra l'atteggiamento nei confronti dei provvedimenti di matrice grillina e quelli leghisti. L'unico del Pd ad essersi pronunciato con toni decisi è stato Paolo Gentiloni. Il quale Gentiloni alla prima sortita televisiva dopo l'uscita da Palazzo Chigi, aveva detto, per di più, che il Pd deve e può tornare ad essere il primo partito del nostro Paese, già alle elezioni europee del maggio prossimo. Un obiettivo che, stando ai recenti ultimi risultati nelle amministrative di giugno, appare assai ambizioso. Ma Gentiloni ha indicato quel traguardo come se si trattasse di una meta raggiungibile. Salvo poi essere un po' più vago al momento di specificare in quale compagnia la più importante formazione della sinistra italiana dovrebbe e potrebbe compiere l'impresa. In ogni caso l'incoraggiante prospettiva indicata da Gentiloni merita una riflessione. Soprattutto se la consideriamo nel contesto dell'afasia piddina sul decreto «dignità». L'elettorato italiano al momento appare instabile e - stando ai sondaggi - si assiste a un movimento centripeto che allarga fino al 60% il bacino dell'area governativa composta da Lega e 5 Stelle (il 4 marzo era al 50). Cresce il consenso a Matteo Salvini, mentre il movimento di Beppe Grillo appare in leggera flessione. Secondo un rilevamento di Nando Pagnoncelli - pubblicato su questo giornale - a un mese esatto dalla nascita del governo Conte, i delusi dai 5 Stelle si trasferirebbero al 9% sulla Lega (trattenendosi con ciò in area governativa) e solo l'1% sceglierebbe il Pd. Talché, tornando agli auspici di Gentiloni, si può dire che per i democratici a oggi sarebbe già più che soddisfacente attestarsi attorno al 20%. Ma ammettendo che per un miracolo il partito dell'ex presidente del Consiglio riuscisse a veleggiare attorno al 30%, dove troverebbe il resto? Dove andrebbe a pescare, cioè, quel 20% che mancherebbe per raggiungere quota 50, fare maggioranza in Parlamento e conseguentemente poter dar vita a un nuovo governo? I partiti non di sinistra vivono attualmente in un sistema solare che ha al centro la Lega e dove - secondo quel che annunciano le proiezioni - saranno possibili maggioranze diverse. Il Pd avrebbe invece una sola opzione per agguantare il 50% di cui si è testé detto: allearsi con il Movimento 5 Stelle. Gira e rigira di questo si parlerà nei prossimi mesi e lì si andrà sempre a parare: l'individuazione di una strategia capace di mandare in frantumi l'asse Salvini-Di Maio per provocare una rottura simile a quella che nel '94 fece entrare, temporaneamente, in crisi il rapporto tra Bossi e Berlusconi. Nella speranza che, rotto questo asse, il movimento grillino - magari sotto la guida di Roberto Fico o Paola Nugnes - tragga in salvo i superstiti della sinistra e li faccia salire a bordo per riportarli dalle parti di Palazzo Chigi. Forse a questo alludeva Nicola Zingaretti nell'intervista di qualche giorno fa ad Aldo Cazzullo, quando ha azzardato la previsione che tra i 5 Stelle «si aprirà un conflitto», talché «in futuro conosceremo un movimento diverso» con il quale «sarà indispensabile confrontarsi». Nel senso, par di capire, che con quel «movimento diverso» il Pd potrà, anzi dovrà (di qui l'uso dell'aggettivo «indispensabile») stabilire un'alleanza che non avrà carattere esclusivamente tattico. In che senso? Precedenti di «alleanze tattiche» non mancano. Marco Minniti ha rievocato recentemente la sapiente manovra dalemiana di ventiquattro anni fa che provocò la rottura dell'asse Bossi-Berlusconi, e portò alla nascita del governo guidato da Lamberto Dini. Purtroppo — osservava Minniti - proprio perché «tattico», il ribaltone del '94 finì per dare, nel medio periodo, nuova linfa a Berlusconi anziché

metterlo - come era parso sul momento - alle corde (con quella manovra, ha specificato l'ex ministro dell'Interno, «una minoranza nel Paese divenne maggioranza di governo; ma per la sconfitta politica di Berlusconi abbiamo dovuto attendere ventiquattro anni e non l'abbiamo sconfitto noi, bensì Salvini»). A maggior ragione - sembrava voler dire Minniti - una simile manovra potrebbe rivelarsi azzardata oggi che, diversamente da allora, i rapporti di forza sono a svantaggio della sinistra: nel '94 il Pds ebbe più del 20% - a cui si aggiungeva il 6 di Rifondazione - contro l'8,36 della Lega; oggi i 5 Stelle sono molto più forti del Pd, quasi il doppio. Sicché, in caso di successo del nuovo ribaltone, nell'alleanza con i grillini, al Pd verrebbe inevitabilmente assegnato un ruolo subalterno. È per questo che adesso - come due mesi fa all'epoca della formazione del governo - la prospettiva di incunarsi «tatticamente» tra la Lega e i 5 Stelle nel tentativo di ammaliare i parlamentari grillini e convincerli all'abbraccio con il Pd, è un'illusione che può sedurre la parte più sprovvista dei gruppi dirigenti della sinistra ma non quelli che hanno memoria di ciò che accadde nel 1994. In politica le scorciatoie non esistono e, se esistono, non portano lontano. Incamminarsi adesso lungo quel genere di sentieri per realizzare il sogno di un temporaneo ritorno in posizioni di comando, oltre a essere irrealistico rischierebbe di fare entrare l'intera sinistra in un labirinto identitario dal quale sarebbe difficile vederla uscire rafforzata. Tant'è che fino a oggi nessun partito socialista europeo ha ritenuto di lanciarsi in avventure del genere. Ma si può ugualmente provare. La sinistra italiana sembra però sprovvista di una leadership adatta alla bisogna. Ha scritto su Repubblica Elisabetta Gualmini che il Pd - la formazione a nome della quale è vicepresidente della Regione Emilia-Romagna - le appare «ostaggio di una densa rete di politici di mestiere usi fin da piccoli a combattere guerre di trincea dentro il partito per rimanere a galla». Nadia Urbinati, esterna al partito, sul Fatto Quotidiano ha usato nei confronti dei dirigenti del Pd parole ancor più dure definendoli «insopportabili». Entrambe due mesi fa furono favorevoli al dialogo tra Pd e 5 Stelle. La Urbinati, in più, adesso sostiene che «bollare l'attuale governo come fascista è sbagliato». Si spinge più in là Stefano Fassina, da tempo uscito dal Pd, che spende parole di parziale apprezzamento nei confronti del governo Conte («dovremmo sostenere il decreto "dignità"», ha dichiarato al Foglio). Il quadro non è confortante: i dirigenti del Pd post renziano vengono descritti da osservatori esterni (ma anche da appartenenti alla loro stessa area) come persone che preferiscono affondare lentamente, perdere tutti assieme, piuttosto che provare a rimettersi in partita sotto la guida di un leader energico, trascinatore, carismatico. Un capo che - a rigor di logica - in un momento così drammatico dovrebbe essere scelto al termine di una competizione vera, aperta come lo fu ai tempi del primo scontro tra Pierluigi Bersani e Matteo Renzi. E invece... Sarebbe un pessimo segnale - diciamolo fin d'ora - se nella riunione di sabato prossimo si prendesse altro tempo. E se poi venisse scelto per le primarie un candidato «unitario» destinato a vincere una falsa sfida contro due o tre competitori di bandiera. In tal caso potrebbe emergere solo un personaggio la cui caratteristica fondamentale sarebbe quella di non dare ombra a nessuno dei sopravvissuti della interminabile stagione postcomunista e postdemocristiana. Sopravvissuti che, in abbondante misura, guardano adesso ai 5 Stelle non perché ritengano realistica l'ipotesi del nuovo ribaltone ma perché le buone relazioni con quel movimento potrebbero tornar loro utili nella partita che si giocherà - probabilmente in questa stessa legislatura - per la successione a Sergio Mattarella. Sulla base di calcoli (fantasiosi) che, in un mondo e in un'Europa in cui soffia sempre più forte il vento antisistema, rischiano di consegnare l'intera sinistra italiana all'irrelevanza.

Pag 1 **Il simbolico costa poco** di Pierluigi Battista
Più bandiere che risultati

Grazie alla prevalenza del simbolico, i due partiti di governo riescono a placare le inquietudini di un elettorato potenzialmente deluso dalla mancanza di risultati concreti. Il simbolico costa meno. Le promesse elettorali costano di più. E per arginare l'onda della disillusione si punta sul senso identitario. Si sventolano le bandiere, che danno il senso di un esercito in marcia. Con la promozione del «decreto dignità» i 5 Stelle coprono sul piano simbolico il lato «sinistro» della coalizione. In una parte dell'elettorato frastornato dall'oltranzismo securitario e mediaticamente debordante dell'alleato di destra, quel pacchetto simbolico è un balsamo e una compensazione: finalmente si parla di lavoro, di

precarietà, si riallaccia un filo con un sindacato che sembrava relegato nel recinto dell'irrelevanza, si assesta un colpo al predominio «neo-liberista», eccetera. Il costo complessivo di quel decreto fortemente voluto da Luigi Di Maio? Si vedrà. Ma intanto, aspettando tempi più propizi, si vede certamente che con quel decreto sarà minimo o inesistente l'aggravio sui conti pubblici: il vero santuario inviolabile, custodito con fare arcigno dal ministro dell'Economia Tria, che non maneggia simboli ma denaro pubblico. Sul lato «destro», aveva smosso il piano simbolico con maestria da primato il ministro e leader della Lega Matteo Salvini. Il grande agitarsi sull'immigrazione macina consensi in un elettorato scosso dai temi della sicurezza, crea coesione, alimenta consenso, dà il senso di una grande battaglia in Europa per restituire «peso» (simbolico) all'Italia. Ma costa relativamente poco, o comunque molto di meno di quanto costerebbe un'applicazione anche se non integrale dei principali provvedimenti che in campagna elettorale hanno alimentato speranza nella parte dell'elettorato che, sia pur da sponde talvolta opposte, ha dato il suo consenso ai due partiti del nuovo governo. Eventuali malumori, primi accenni di disillusione, primi dubbi sull'operato del governo possono essere silenziati dalla prevalenza del simbolico. Per dire, il reddito di cittadinanza, la vera bandiera che è stata impugnata dai 5 Stelle regalando al movimento di Grillo il plebiscito in tutto il Mezzogiorno, costa troppo, bisogna aspettare, non si possono sfasciare i conti. Da qui la sostituzione simbolica con una legge certamente importantissima sul mercato del lavoro ma infinitamente meno onerosa. Per dire, la revisione radicale della riforma Fornero sulle pensioni, il vero bersaglio della guerra santa salviniana, oggi graverebbe sui conti in maniera relevantissima, anche nella versione più blanda sinora avanzata. Cosa di meglio che un braccio di ferro simbolico con il presidente dell'Inps, destinato a fare la figura del «cattivo» che vuole sacrificare i giusti diritti dei pensionati e soprattutto dei pensionandi? E ancora di più per la flat tax, il provvedimento rivoluzionario sul piano fiscale la cui popolarità verso ampi strati dell'elettorato (altro che provvedimento per pochi nababbi) una sinistra ancora attardata su vecchi schemi non riesce a comprendere. Niente, per quest'anno non se ne parla. Costa troppo. E allora la prevalenza del simbolico attenua la delusione, rinnova l'atmosfera della «luna di miele», crea aspettative non ancora appagate. Un po' sulla destra e un po' sulla sinistra, come è necessario in una coalizione di governo così composita, il simbolico prende il sopravvento sul concreto, il materiale, il quantificabile. Una tregua con un elettorato inquieto, ma ben protetto su ambedue i lati dai provvedimenti simbolici sull'immigrazione e sul lavoro. Guadagnando tempo.

Pag 1 **Uno strappo e troppe amnesie** di Luigi Ferrarella

«È una sentenza politica, siamo l'unico partito europeo che si vuole mettere fuori legge per sentenza giudiziaria»: peggiorare le parole del ministro Salvini sulla Cassazione era già arduo, ma c'è riuscita la Lega immaginando ieri l'inimmaginabile, e cioè di poter salire al Quirinale e usare il capo dello Stato quasi come irrituale grado d'appello contro una sentenza sgradita. La reazione di Matteo Salvini all'ammissibilità in Cassazione del sequestro dei 49 milioni di finanziamento pubblico alla Lega Nord, provento della truffa allo Stato costata in primo grado la condanna a Bossi e all'ex tesoriere Belsito, pareva già un record di analfabetismo istituzionale: lo strappo non «solo» di un segretario di partito, ma addirittura di un ministro dell'Interno che - alla faccia del «governo del cambiamento», e facendo impallidire persino il Berlusconi d'annata - proclama che i giudici della Corte suprema italiana non sono imparziali ma, mossi da pregiudizio personale, abusano della propria funzione per perseguire finalità politiche tecnicamente eversive quali quella (attribuita loro da Salvini) di «mettere fuori legge per sentenza» un partito votato da milioni di cittadini. Solo la narcosi imperante può far sorvolare sul fatto che Salvini minacci «querelle a chi mi tira in ballo», ma non si faccia scrupoli ad attribuire ai giudici della Cassazione la commissione di un reato; o che scarichi su «chi c'era prima di me 10 anni fa» nella Lega, ma intanto a Milano non sporga contro «chi c'era 10 anni fa» la querela indispensabile a non fare estinguere in Appello un'altra condanna di Bossi e Belsito per aver usato soldi del partito a fini privati. Ma è forse più impellente domandare al ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, dirigente di quel Movimento 5 Stelle che da sempre dichiara di fondarsi sulla «legalità», se iscriva le parole di Salvini in quei «principi di autonomia, imparzialità e terzietà della

magistratura» che il Guardasigilli pochi giorni fa prometteva al Csm di voler consolidare. E poiché tace pure la presidenza del Consiglio, titolare dell'interesse dei cittadini a contare su giudici imparziali (e perciò parte civile nei processi a toghe imputate d'aver svenduto la propria funzione), anche Giuseppe Conte alimenta un dubbio: sui giudici italiani il premier "avvocato degli italiani" la pensa come il suo ministro dell'Interno?

Pag 9 Le crepe si moltiplicano. Ma il gioco delle parti (per ora) serve a reggere
di Massimo Franco

In futuro l'anomalia del contratto è destinata a diventare scontro

Difficile nascondere le crepe. Ci sono, e sono destinate a moltiplicarsi: sul decreto di dignità voluto dal vicepremier, Luigi Di Maio; sulla tolleranza zero in tema di immigrazione, imposta dall'altro vicepremier Matteo Salvini. Si intravedono ancora più nettamente sui diritti civili, col contrasto aperto tra Movimento Cinque Stelle e Lega quando si discute di diritti degli omosessuali e di valori della famiglia. Ma la versione edulcorata accreditata dal governo cerca di affermare una verità diversa. Si insiste su un rapporto cementato dalla lealtà reciproca. Le tensioni delle scorse settimane vengono attribuite all'inesperienza del M5S, che ora starebbe recuperando un profilo e un'identità più marcati. Insomma, la tesi è che sarebbe azzardato pensare a una rottura a breve termine tra i «contraenti» governativi. E poi, su questioni come le vaccinazioni obbligatorie, si registra una sintonia preoccupante: col ministro della Salute, Giulia Grillo, del M5S, che con parole contorte apre la strada all'«autocertificazione». Per paradosso, i contrasti potrebbero diventare la clausola di sopravvivenza di una maggioranza che è nata e conta di prosperare sull'anomalia del suo «contratto». D'altronde, non sarebbe la prima volta che due forze di governo cercano di coprire tutto l'arco parlamentare. E approfittano della debolezza delle opposizioni per interpretare più ruoli, anche in contraddizione. Così, si propongono dei provvedimenti e si criticano quelli dell'alleato, e viceversa: col patto tacito che il gioco delle parti non superi la soglia di pericolo. Almeno per ora. Il risultato è una leggera sensazione di stordimento da confusione. Ma forse, si tratta anche della conseguenza inevitabile di un modo di governare dominato dalla tattica. «È un problema di A e di B». Quando si parla di immigrazione uno dice «A», l'altro «B». E quando c'è il decreto legge di dignità, le parti si invertono. «Ma intanto si va avanti. La diarchia Di Maio-Salvini può reggere», assicurano da Palazzo Chigi. Il pluriministro Di Maio fa di tutto per accreditare un «accordissimo» con Salvini. E quest'ultimo sta attento a non irritare un alleato che ha sofferto il suo protagonismo. Ognuno cura il proprio orto elettorale convivendo nel governo, benché la competizione sia nei fatti. Ma la Lega punta più al dominio del centrodestra che a svuotare il M5S: compito facile solo sulla carta. Ora che i sondaggi accreditano un Carroccio intorno al 30 per cento, alla pari coi Cinque Stelle, per paradosso l'accordo asimmetrico emerso dalle urne del 4 marzo è più bilanciato. E dunque lo scontro è vissuto con una certa tranquillità: come se entrambi sapessero che comunque le cose non stanno andando così male. Funziona un patto di non aggressione che consente distinguo, smarcamenti ma non fratture. Così, quando la Corte di Cassazione due giorni fa ha chiesto il sequestro dei beni della Lega per una truffa di quasi 49 milioni di euro, si è scatenato il Pd. Ma il M5S non ha attaccato. Eppure, il mantra dell'«onestà» è sempre stato uno spartiacque per i seguaci di Beppe Grillo. È stato usato come arma letale per colpire gli avversari politici. Stavolta, invece, Di Maio si è limitato a scaricare le responsabilità su Bossi, aggiungendo solo che le sentenze vanno rispettate. Di fatto, è una scelta di realpolitik per non mettere nell'angolo Salvini. Il leader leghista ha chiesto un incontro al capo dello Stato, Sergio Mattarella, rilanciando la tesi secondo la quale la sentenza della Cassazione sarebbe « un gravissimo attacco alla democrazia», hanno sostenuto «fonti della Lega». Un modo «per mettere fuori gioco per via giudiziaria il primo partito italiano». In cambio, Salvini ha preso educatamente le distanze dal cosiddetto «decreto di dignità» voluto da Di Maio per riaffermare l'identità sociale grillina. Con malizia, è stata notata la sua assenza dal Consiglio dei ministri nel quale la misura è stata approvata. E ieri sia lui, sia altri ministri leghisti hanno fatto sapere che alcune norme saranno cambiate in Parlamento. Sanno che sono invise a pezzi importanti dell'elettorato leghista del Nord. E Forza Italia e Silvio Berlusconi non perdono occasione per ricordare all'«alleato Salvini» l'ostilità dei piccoli imprenditori sui

contratti a termine ridisegnati nel provvedimento. Ma la sensazione è che nessuno, né Lega né M5S voglia calcare la mano. C'è un gruzzolo di conflittualità potenziale che ognuno sembra mettere da parte, in attesa di tempi peggiori: quando l'anomalia del «contratto» diventerà scontro. Occorreranno mesi, però, perché l'equilibrio precario creato dalla «diarchia» si spezzi. In fondo, l'aggressività un po' disperata delle opposizioni dimostra che altre soluzioni non esistono: nonostante cresca il rischio concreto di un isolamento dell'Italia in Europa. I rumori di fondo sulla chiusura della frontiera austriaca non sono avvisaglie amichevoli. Le parole allarmate dette ieri da Mattarella riflettono il timore per un'Italia vittima dell'allarmismo e delle tesi «sovraniste».

AVVENIRE

Pag 3 **Se la prigione svolge il compito per cui esiste** di Ferdinando Camon

Vero pentimento: esce il killer della Uno bianca

Impossibile non ricordarsi la banda della Uno Bianca, impossibile non essere d'accordo con la condanna all'ergastolo, facile capire la delusione che oggi coglie i parenti delle vittime nel sentire che vien rimesso in libertà uno dei principali condannati, Marino Occhipinti, con la dichiarazione che ha raggiunto il pentimento e che il suo pentimento è «autentico» ed è una conquista che sta al termine di una lunga e completa «rivisitazione critica del suo passato». Di fronte a queste dichiarazioni, e decisioni, delle autorità, i parenti delle vittime parlano di «sofferenze che si ripetono», «ferite che si riaprono» e contraddizioni nelle decisioni, dal momento che non può darsi pentimento di una colpa se prima non c'è stata tempestiva ammissione della colpa. Parlo di questo fatto, una lunga catena di crimini con lunga sequenza di morti e feriti (la banda della Uno Bianca compì rapine su rapine tra il 1987 e il 1994 lasciandosi dietro 24 morti e 102 feriti), per ricordare che tutti restammo sorpresi e colpiti quando fu scoperta e si trovò che era composta soprattutto di poliziotti. Ecco perché era imprevedibile. Anzi insospettabile. Ecco la bravura nelle sparatorie e negli inseguimenti. Erano servitori dello Stato, che lo Stato aveva istruito e allenato e pagato per proteggerci dai rapinatori e dai killer, e che invece facevano i rapinatori e i killer: pagati da noi, derubavano e uccidevano noi. Erano nostri traditori. Se ci sono ergastolani per i quali scatta dentro di noi il proposito di 'buttar via la chiave', sono questi. E invece la chiave è stata conservata, adesso vien tirata fuori, si apre la porta (di quella condanna che i francesi chiamano à la perpétuité), e si dice al condannato: 'Va', sei libero'. Cosa significa il dolore che scatta nella mente di coloro che hanno avuto vittime in famiglia? Significa che sentono il loro dolore come ancora duraturo, e la condanna per quel dolore come già scaduta. Questa commisurazione del dolore e della condanna scatta sempre quando arrivano le sentenze su delitti di grande impatto emozionale. Qualche mese fa è stato giudicato un padre che aveva ammazzato a coltellate la moglie davanti alle figlie. Condanna: 'Quindici anni'. 'Troppo pochi' gridarono le figlie. Volevano dire: 'Non è giusto che noi soffriamo per sempre e lui per pochi anni'. Ma per tornare alla Uno Bianca, se davvero quel poliziotto ha raggiunto il pentimento lucido e cosciente del male che ha fatto, questa coscienza è un risultato morale (e voglio dire anche sociale) migliore dell'espiazione completa della pena. Una espiazione può continuare a lungo, e tuttavia non raggiungere mai lo stadio del pentimento. Pentimento significa comprensione, e comprensione, da parte di un pluriassassino, significa che passa dalla morale sua personale o della sua banda alla morale della società. Purtroppo noi tutti pensiamo che uno è redento quando ha pagato il conto alla giustizia, usiamo proprio questa formula economico-borghese 'pagare il conto', per dire che un colpevole si mette a posto, e riacquista tutti i diritti. In realtà si può pagare il conto ritenendo quel conto ingiusto, il che significa che se prima odiavi la società ora la odi di più. Non si espia mai una condanna finché resta una condanna, l'espiazione comincia quando diventa un'autocondanna, quando tu stesso ti daresti gli stessi anni di carcere che ti dà la Corte. E magari qualcuno di più. Quando poi scontando la pena ti resta il rimorso che la tua colpa sia comunque più grave, che non ce la farai mai a metterti in pari. Se ha raggiunto questo stadio, l'ergastolano della Uno Bianca, la sua prigione ha svolto il compito per cui esiste la prigione.

Pag 24 **Minoranze. "Medio Oriente, la storia negata"** di Luca Geronico

Intervista al politologo Joseph Yacoub

Quasi un anno fa la riconquista di Mosul, per tre anni in mano al Daesh, mentre lo scorso autunno è stata riconquistata pure Raqqa, la capitale del Daesh in Siria. Naturale, ora, provare a immaginare il futuro di queste terre. Ma per Joseph Yacoub, cristiano di origini siriane, politologo emerito dell'università di Lione ed ex cattedra Unesco che ha recentemente pubblicato in Francia *Une diversité menacé* (Ed. Salvator) – l'urgenza, prima ancora di progettare il futuro, è di ricostruire il passato.

Perché, professor Joseph Yacoub, bisogna ricostruire il Medio Oriente a partire dalla sua memoria storica?

«Perché la memoria storica arabo-musulmana del Medio Oriente è stata scritta in funzione a dei rapporti di forza: dei vincitori e dei vinti. Sarebbe augurabile, come sostengo nel mio libro, che questa memoria ora sia integrata. Una memoria certo arabo-musulmana, la storiografia dominante, anche se la storia di questa regione risale a molto prima della conquista araba musulmana del VII secolo. Una prima risposta, quindi, è che la memoria cristiana ha duemila anni e le tracce di questa storia sono presenti nell'architettura, nella toponomastica. Inoltre la memoria della civiltà di questa regione risale ad ancora prima del cristianesimo: ad esempio in Siria ci fu una civiltà greca e romana con tracce importanti. Una storia parte integrante del passato, ma sfortunatamente mai presa in considerazione: vi sono antiche città siriane fondate dai greci che hanno dato a Roma papi e imperatori. Antiochia, ad esempio, ora in Turchia, era un fondamentale centro culturale ellenistico, che ospitò Pietro e Paolo. Una storia, prima del VII secolo, a cui i cristiani e le minoranze sono naturalmente attaccati: un cristiano d'oriente non può non parlarvi di san Tommaso che visse nel primo secolo. Ho cercato, nel mio libro, di rendere un po' di giustizia a questa memoria mettendola in continuità con il resto della storia non da decostruire, ma da costruire meglio».

Di fronte alla tragedia del presente, alla persecuzione dei cristiani non è una fuga erudita?

«Durante queste recenti persecuzioni si è molto insistito sulle minacce alla sicurezza per il futuro e sulla mancanza di libertà di culto e di religione. Questo è molto importante, ma a mio avviso il problema va più lontano: si tratta di un malessere culturale e di civiltà. Un problema culturale che supera la fede e le tradizioni religiose: pur essendo del tutto integrati in questi Paesi, i cristiani non si sentono a casa loro. La lingua siriana, l'aramaico, la religione sono ridotte a semplice espressione di libertà di culto anche se i cristiani hanno prodotto un pensiero che dovrebbe essere conosciuto e insegnato. Ma nelle scuole si insegna solo la storia arabo musulmana, certo importante: i musulmani dovrebbero invece comprendere che i cristiani fanno parte di questi Paesi e che hanno prodotto un cristianesimo orientale e uno sguardo siriano sulla storia. Questo permetterebbe di riavvicinare le comunità musulmane e quelle cristiane».

Una situazione che, lei sostiene, è il risultato dell'egemonia culturale del nazionalismo arabo...

«Non critico l'identità araba, ma la deriva del "nazionalismo arabo esclusivo" che vede nel periodo del VII secolo l'inizio della storia, definendo "ignoranza" tutto quello che viene prima. Questo nazionalismo è personificato da certe correnti politiche e da teorici del partito Baath come Michel Aflak. Una deriva che ha basi molto sentimentali e mitiche: il periodo ommayade (650-750), privilegiato dalla Siria, sarebbe il cuore dell'arabismo; l'epoca abasside, privilegiata dall'Iraq (750-1.258), l'essenza del periodo arabo-persiano. Manca, però, una storia globale e scientifica anche se ci sono storici che hanno fatto questo lavoro di ricerca».

Questa sua critica come è percepita dal mondo arabo?

«Ho riletto alcuni autori che vanno dal IX al XII secolo, e sono rimasto colpito da come trattano il cristianesimo in modo neutro. Ora, negli ultimi 100-150 anni abbiamo avuto una grande evoluzione nel pensiero arabo che considera la storia nella sua continuità. Ma tutto questo non è stato per ora ripreso dall'insegnamento pubblico».

Lei riferisce pure di una riscoperta della lingua e della cultura assiro-caldea: come si può istituzionalizzare questo recupero?

«La lingua siriana, come la storia, non è integrata nella storiografia dominante: ci sono, però, degli studi fatti da cristiani e musulmani arabi in Siria e Iraq. Alcuni anni fa a Damasco ci fu un colloquio internazionale di un centro maronita libanese sull'importanza

dei traduttori siriaci. Studi preziosi sulla lingua siriana e la sua parentela con l'arabo: una filiazione che non è riconosciuta a livello popolare. Il giorno che i giovani comprenderanno questa vicinanza linguistica e culturale, come anche di alcuni elementi sul piano religioso, sono sicuro che le mentalità cominceranno a cambiare e diventeranno più positive. Lo scopo è che la lingua siriana sia proclamata lingua nazionale ufficiale: non è una lingua straniera. Secondo la tradizione lo stesso Maometto avrebbe raccomandato ai suoi primi discepoli: "È tutto la lingua siriana: imparala"».

Joseph Yacoub, lei non ha risparmiato critiche alla Costituzione irachena del 2005. Con queste attenzioni storiografiche, quali affermazioni sarebbero necessarie nelle costituzioni di questi Paesi?

«La costituzione irachena è stata adottata in condizioni particolari. Fondata sul pragmatismo, dal punto di vista delle minoranze contiene degli elementi positivi: i caldei, gli assiriani e i siriaci sono riconosciuti e hanno diritto a 5 deputati. Anche la lingua siriana e il suo insegnamento sono iscritti nel testo: sono aspetti positivi. Allo stesso tempo il preambolo della costituzione avrebbe meritato di integrare meglio la storia passata del Paese e di precisare meglio, in modo effettivo, l'insegnamento del siriano».

I cristiani in Iraq, come in Siria, ora di fatto vivono in spazi confinati. Questa situazione dovrebbe essere protetta con il riconoscimento dell'autonomia e del federalismo?

«L'autonomia ha diversi gradi di espressione e di attuazione: culturale, linguistica, religiosa, amministrativa, costituzionale. Il pensiero politico arabo si dovrebbero arricchire della nozione di autonomia che dovrebbe essere negoziata direttamente dalle comunità locali con lo Stato: curdi, caldei, yazidi. Delle forme di autonomia, in un quadro d'insieme, sarebbero benefiche. Il pensiero politico arabo è molto reticente, pone delle riserve sul federalismo ed è storicamente fortemente nazionalista. Nel mio libro infatti ho scritto: "E perché no, il federalismo?", mentre ho messo l'accento sull'autonomia, in particolare quella culturale e linguistica».

Tutto questo dovrebbe favorire l'elaborazione in tutto il Medio Oriente del concetto di cittadinanza. L'obiettivo, si può dire, è una democrazia da costruire dal basso non da esportare?

«Questo concetto di cittadinanza torna in permanenza nelle dichiarazioni della autorità religiosa, a partire dal patriarca Louis Sako, ma anche nell'ambiente arabo-musulmano. La cittadinanza assicura legalità nei rapporti tra i cittadini, la prevalenza degli interessi generali su quelli particolari. Ma questa è la teoria, poi c'è la pratica di come costruire la cittadinanza nel mondo arabo, a cui si sono applicati in molti. Bisogna dare fiducia alle élite, tenendo conto delle particolarità di questa regione. Ad esempio nel matrimonio tra un musulmano e un cristiano bisogna inventare delle forme perché la cittadinanza sia applicata senza pregiudizi né per l'uno né per l'altro. Come farlo nella pratica spetta ai dirigenti di questi Paesi. È lo stesso vale per la democrazia, che è una teoria ma anche pratica. Come la sovranità popolare vada tradotta nel mondo arabo spetta al popolo arabo inventarlo: questo senza imposizioni esteriori perché, ricordiamolo, la costituzione del 2005 in Iraq è stata scritta sotto dominazione americana. Nessuno sa come il popolo iracheno avrebbe reagito se fosse stata adottata da un Paese con piena sovranità».

IL GAZZETTINO

Pag 1 **I due governi paralleli che convivono sotto Conte** di Marco Gervasoni

Non è proprio vero che gli italiani sarebbero un popolo anarchico. Amano talmente il governo da averne due a prezzo di uno. Quello guidato da Conte è infatti uno strano animale, assente nei manuali di zoologia politica, perché si muove come due esecutivi paralleli, ognuno con un proprio programma, su cui l'altro alleato sembra non voler questionare. C'è il governo giallo, dei 5 stelle, con la sua spiccata attenzione al sociale e al coté redistributivo, più che a quello produttivo: il cosiddetto decreto dignità è tutto suo, e nulla v'è della Lega. Abbiamo poi il governo verde o blu, se vogliamo adottare il nuovo colore della Lega, per il momento concentrata sulla gestione della immigrazione e più in generale sulla sicurezza: sue sono tutte le decisioni che, nel giro di poche settimane, hanno rovesciato la politica dell'immigrazione dei governi precedenti (anche se tra Minniti e Salvini sono più le continuità di quanto entrambi, per ovvie ragioni, non possano confessare). I due governi paralleli, quello giallo e quello blu, tendono a non

interferire l'uno con l'altro. O meglio, se lo fanno, si limitano alle schermaglie verbali, rispettando un gioco delle parti privo di effetti concreti. Qualche esempio? Il presidente della Camera, Fico, dichiara che bisogna tenere aperti i porti mentre Salvini (ma anche Toninelli e Di Maio) li tengono chiusi. Grillo considera il timore della Xylella una «bufala» e il ministro competente, il leghista Centinaio, lo contraddice. Salvini attacca il presidente dell'Inps Boeri, mentre Di Maio si augura di lavorare bene con lui. Tanto che ormai è invalso dire di un tal o talaltro ministro che parla a titolo personale, come se esprimesse un giudizio di gusto. Il premier dovrebbe fungere da mediatore, ma evita perché non solo è molto difficile mediare, in questa fase è inutile e forse controproducente, visto che i due governi procedono paralleli. Quasi mai abbiamo visto una specie del genere. Qualcuno ha parlato di convergenze parallele, una frase attribuita a Aldo Moro ma probabilmente apocrifa. È vero però, che nella pletora di governi di coalizione del nostro paese, l'unica analogia che ci viene in mente è proprio con quelli di centro-sinistra guidati da Moro dal 1963 al 1968. Lì democristiani e socialisti erano divisi su tutto, e per certi versi anche allora si trattava di un esecutivo a due teste (quella socialista era di Nenni). Il risultato però fu l'immobilismo del governo e la palla buttata sul parlamento per dirimere le tantissime questioni su cui Dc e Psi discordavano. Non proprio un esempio da seguire. Qualcun altro ha parlato di governo Giano. Ma in realtà la divinità romana ha una testa unica, sono solo i volti ad essere due. Se vogliamo restare nella mitologia, dobbiamo immergerci in quella greca: e troviamo il mostro a due teste, il cane Otro, figlio di Tifone, fratello di Cerbero, Chimera e Idra, le cui due teste non sempre decidono la stessa cosa. Può durare un governo Otro? In tempi normali una tale cacofonia di dichiarazioni sarebbe il proemio ad una crisi di governo o almeno ad una paralisi. Ma i tempi sono tutt'altro che consueti, perciò i due esecutivi possano continuare a procedere paralleli, senza che per il momento scoppino drammi particolari. Quanto potrà continuare? Non lo sappiamo. E' certo però che a un dato momento le due teste dovranno incontrarsi o scontrarsi. Una ha infatti impresso in fronte «reddito di cittadinanza», l'altra «flat tax». Le due riforme sono difficilmente compatibili, se non altro per le risorse scarse. Quando si tratterà di scegliere, se non con questa finanziaria, sicuramente con la prossima, quando si dovrà decidere se concedere maggiormente all'elettorato interclassista meridionale dei 5 stelle oppure a quello più connotato socialmente della Lega (operai del nord, piccoli medi imprenditori), a questo punto bisognerà che le teste diventino una. E 5 stelle e lega dovranno prendere una direzione invece che l'altra. Altrimenti le due teste cominceranno a divorarsi a vicenda: oppure arriverà Ercole che, come nel racconto mitologico, uccide Otro a colpi di clava.

LA NUOVA

Pag 1 **Un Governo di destra e di sinistra, ma che naviga a vista** di Roberto Weber

Nel presente infinito della politica italiana, questo Governo sembra dunque in grado di tenere insieme gli estremi: una ritrovata attenzione alle fasce più deboli della popolazione che verrebbe da definire di 'sinistra' e un riscoperto sentirsi 'sovrani' in casa propria, Italiani con I maiuscola, che verrebbe da definire di 'destra'. Ma è proprio così? Beh, lo diventa quando dal lessico della politica, per quasi un decennio, si rimuovono alcune parole e con le parole i materialissimi interessi e gli uomini che vi stanno dietro, e quando si finge - per impotenza, convenienza, mancanza di fantasia - che una costruzione fatta da uomini, l'Europa, e costantemente assediata da interessi economici e nazionali di parte, diventi un feticcio, rispetto a cui la sola 'critica' è un attentato. Questo è accaduto. A più riprese ci è stato detto che quella o quell'altra cosa 'la voleva l'Europa', che quel tipo di 'flessibilità' la volevano i mercati, che la crisi era alle spalle, che la globalizzazione era inarrestabile... Insomma un lungo periodo di rimozione, con la cancellazione dell'idea di 'conflitto'. Il risultato è che si possono rimuovere le parole, non i bisogni e tanto meno le emozioni. Quando lo si fa - e lo si è fatto in tutta Europa, non solo da noi - arrivano 'i populistici' che non sono di destra o di sinistra, ma sono 'di destra e di sinistra' e fanno il loro mestiere cioè semplificano. Fanno sembrare facile e a portata di mano, ciò che in realtà è complesso e non immediato. Il guaio è che talvolta le semplificazioni brutali - e quella di Salvini lo è certamente - colgono nel segno e svelano le finzioni. Ci accorgiamo quindi che l'Europa, non è sotto minaccia dei terribili 'sovrannalisti' di Visegrad, dei neo-nazisti tedeschi, dell'austriaco Kurz etc. ma è a sua volta

interamente 'sovranista'... con differenze che sono tali solo per intensità. Prova ne sia che sull'immigrazione ogni impostazione unitaria, ogni tentativo di redistribuzione, ogni mediazione salta. Sull'altro versante il vice-premier Di Maio, va come nel burro: costringendo Foodora a sedersi ad un tavolo per risolvere la questione dei riders, penalizzando le aziende che delocalizzano, accorciando tempi e rinnovi dei contratti a tempo determinato, restituendo brandelli di protezione a chi non è protetto. Anche in questo caso, ciò che stava sotto gli occhi di tutti, ma non entrava nel discorso della politica, riaffiora. Questo dunque è il pane quotidiano dei 'populismi': far affiorare quanto gli altri, 'quelli di prima' hanno infilato sotto il tappeto. Quanto poi a trovare effettive soluzioni, è tutta un'altra storia. Le risorse - ce lo dice il ministro dell'economia - sono quelle che sono. I vincoli di bilancio, pure. Gli immigrati, seppure con minor intensità, continueranno ad arrivare. Non è escluso che ce ne rimandino altri dall'Europa. E allora? Insomma, si naviga allegramente a vista. Ma questa è già storia di domani.

Pag 4 **Migranti, i rischi sociali dell'accoglienza totale** di Vincenzo Milanese

Concluso il summit europeo, e archiviata la sconfitta italiana, i nostri problemi restano tutti lì dov'erano. Quando un migrante presenta domanda di protezione internazionale in Italia, per la Commissione territoriale di competenza ci sono tre possibili risposte. Concedere asilo politico, attraverso il riconoscimento dello status di rifugiato, secondo quanto prevede la Convenzione di Ginevra del 1951, per "chi temendo con ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche" lascia il Paese di cui è cittadino e chiede di potersi stabilire nel Paese al quale chiede asilo politico. C'è un'altra forma di protezione, collegata con quella di cui all'articolo 1 della Convenzione, cioè la protezione sussidiaria, quando il migrante non è in grado di dimostrare di essere stato personalmente oggetto di una persecuzione, ma può rischiare di subire danni gravissimi per la sua persona nel Paese da cui proviene. Ma c'è nell'ordinamento italiano una terza possibilità, quella del permesso di soggiorno umanitario, nei casi in cui non sussistono le condizioni né per l'asilo politico né per la protezione sussidiaria, ma ci sono motivi di carattere più genericamente, appunto, "umanitario", che possono essere di tipo ed origine le più diverse. Ed è questa una forma di protezione che esiste tipicamente all'interno del sistema giuridico italiano. Da più parti si sente ripetere che la distinzione tra "rifugiati" e "migranti economici" è una distinzione fasulla, ipocrita nel suo fingere di non vedere quanto drammatiche siano anche le situazioni da cui fuggono i migranti economici, pur nella loro diversità dalle condizioni in cui si trovavano i richiedenti asilo che possono vedersi riconoscere lo status, appunto, di "rifugiato". Come si fa a negare la protezione umanitaria anche ai migranti economici? Questa posizione è del tutto giustificata in termini di "etica dei principi", per dirla con Max Weber, ma molto meno in termini di "etica della responsabilità". Accogliere indistintamente "tutti" coloro che arrivano sulle nostre coste sia che vengano da Paesi dilaniati dalla guerra o da zone dell'Africa subsahariana in cui le condizioni di vita sono pessime, porta a rischi gravi di tenuta per il tessuto sociale di Paesi come l'Italia in cui la crisi, in parte anche come conseguenza della globalizzazione, è ormai esplosa e non sembra affatto in via di superamento. E porta al prevalere della tesi "non si accoglie più nessuno". I filosofi la chiamano "eterogenesi dei fini". E non stupisce allora che il partito di Giorgia Meloni si appresti a ripresentare il suo progetto di espungere la protezione umanitaria dall'ordinamento italiano. E stavolta ci sono buone possibilità che riesca a farlo passare.

[Torna al sommario](#)